

E' morto Jean Paul Sartre, uomo libero

Aveva 75 anni. Da tempo affaticato, praticamente cieco, stava lavorando al suo ultimo libro sui grandi temi dell'umanità e della rivoluzione. Filosofo, scrittore, ha occupato il secolo in cui è vissuto.

Alle pagg. 2 - 3 - 20

(Nella foto: Sartre e Simone de Beauvoir in un disegno di Carlo Levi)



annunzio
lotta

Dopo le dichiarazioni di Peci L'OLP: « Noi armi alle BR? Ma se abbiamo chiesto la liberazione di Moro! » ● a pagina 5

Peci interrogato ieri pomeriggio per due ore e mezza dai giudici romani Imposimato e Priore, che si occupano dell'inchiesta Moro

Torino - Liliana Lanzardo scarcerata. Assoluta mancanza di indizi ● a pagina 5



jean paul sartre

Sartre è morto a Parigi all'ospedale Broussais martedì sera. Era stato ricoverato il 20 marzo scorso per un principio di edema polmonare, le sue condizioni di salute però non sembravano preoccupanti. Aveva 75 anni. Era nato a Parigi nel 1905 da Jean Baptiste Sartre e da Anne Marie Schweitzer, alsaziana, nipote del famoso Albert Schweitzer. In «Le parole» ha ripercorso autobiograficamente la sua infanzia. Della morte del padre, ufficiale di marina, scrive: «Fu il caso di maggior conto della mia vita... se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente... io non ho un super-io...».

Ricostruisce l'ambiente piccolo-borghese della sua famiglia, dominata dalla figura del nonno, professore di tedesco, parla della sua precoce vocazione letteraria (cominciò a scrivere racconti e novelle all'età di sei anni) che poi considerò una sorta di nevrosi: «Nei libri ho incontrato l'universo: assimilato, classificato, etichettato, pensato... da ciò venne quell'idealismo per difarmi del quale ho impiegato trent'anni... per aver scoperto il mondo attraverso il linguaggio, per molto tempo scambiai il linguaggio per il mondo...».

Sartre tra il 1924 ed il 1928 frequentò la scuola Normale di Parigi ed a quegli anni risale l'amicizia con Simone de Beauvoir che durerà per tutta la vita.

Laureatosi in filosofia, insegnò dapprima a Lettere e poi trascorse un anno a Berlino per studiare Husserl ed Heidegger. Allo scoppio della guerra, nel '39, richiamato alle armi, venne catturato dai tedeschi e fu liberato l'anno seguente. Durante tutto il periodo della guerra collaborò con la resistenza francese, continuando nel contempo ad insegnare filosofia. I suoi scritti formano un insieme che è difficile decifrare separatamente: le analisi psicologiche (gli studi sull'immaginazione ed il saggio sulla teoria delle emozioni pubblicati tra il '36 ed il '40), i lavori di filosofia (fondamentali «L'Essere ed il Nulla» del '43 e «La critica della ragione dialettica» del 1960), i romanzi ed i racconti («La nausea» ed «Il muro» del '38-39 ed i tre volumi dei «Cammini della libertà» dell'immediato dopoguerra), le numerose opere teatrali (da «Le mosche» a «I sequestrati d'Altona») gli articoli ed i saggi di politica, letteratura, arte. Ma c'è uno spartiacque nella vita di Sartre ed è l'esperienza della guerra, la prigionia, la partecipazione, seppure marginale, alla resistenza: «Prima della guerra mi consideravo semplicemente un individuo e non scorgevo assolutamente il legame che c'era tra la mia esistenza individuale e la società nella quale vivevo... è in guerra che ho conosciuto l'alienazione profonda della prigionia ed è in guerra che ho conosciuto anche il rapporto con la gente... è in guerra, se vogliamo, che sono passato dall'individualismo e dal



l'individuo puro di prima della guerra al sociale, ai socialismo.»

Nel 1945 inizia, insieme a Simone de Beauvoir e Merleau Ponty, la pubblicazione della rivista de «Le Temps Modernes»: «Cercavo di mettervi a punto una serie di strumenti d'inchiesta che permettessero di mostrare come tutti i fatti sociali ugualmente riflettono, anche se a livelli diversi, le strutture della società in cui sono prodotti e che da questo punto di vista, un fatto di cronaca è altrettanto significativo di un fatto propriamente politico, nel senso in cui allora lo si intendeva. Cosa che oggi tradurrei in questi termini: tutto è politico, cioè tutto mette in discussione la società nel suo insieme e trova il suo sbocco nella contestazione di essa». (da Ribellarsi è giusto).

Da inizio anche ad un'enorme attività saggistica (man mano raccolta nel volume di «Situazioni»), di riflessione, contestazione e denuncia.

Il suo impegno politico rimane attivo per tutta la vita: nel 1952 partecipò a Vienna al congresso mondiale della pace, nel '53 si pronunciò contro la guerra in Indocina e nel '56-'57 insorse contro la repressione sovietica a Budapest. «Fu il momento della rottura totale con il partito comunista francese, di cui era stato per alcuni anni «compagno di strada».

Nel 1961 pubblicò il «Manifesto dei 121» che proclamava il diritto all'insubordinazione per i francesi mobilitati nella guerra d'Algeria, e aderì apertamente all'Organizzazione Jeanson «l'organizzazione clandestina che sosteneva il «Fronte nazionale di liberazione algerino».

Nel 1966 fu tra i promotori dei «Tribunali Russel». Nel '68 partecipò in prima persona al movimento del maggio: un'occasione in più per accentuare le sue critiche e la sua distanza dalle posizioni dal PCF.

Il nucleo del pensiero politico di Sartre è una forma di socialismo libertario o di anarchismo. Nell'«Autoritratto» Michel Contat ricorda a Sartre una sua affermazione dopo il maggio '68: «Se si rilegessero tutti i miei libri ci si renderebbe conto che, nel profondo, non sono cambiato e che sono rimasto sempre anarchico». Ma «L'anarchia oggi non ha più nulla a che vedere con l'anarchia del 1890... non



ho mai accettato alcun potere su di me ed ho sempre pensato che debba essere realizzata l'anarchia, vale a dire una società senza poteri».

In questo senso Sartre vede il maggio '68 come «il primo movimento sociale di grande portata che abbia realizzato momentaneamente, qualche cosa di prossimo alla libertà e che da lì si sia sforzato di comprendere cosa voglia dire la libertà in atto... perché in definitiva, cosa chiedevano quelli che hanno fatto il maggio '68 sulle barricate?... Non chiedevano il potere e non hanno cercato di prenderlo, perché secondo loro, secondo noi oggi, è la struttura sociale stessa che permette l'esercizio del potere, quella che bisogna sopprimere».

Da qui la sua critica alla tradizione comunista non solo del PCF o della politica dei partiti comunisti e dell'URSS, ma della tradizione comunista a partire dall'inizio, da Lenin e dal marxismo stesso in quanto sistema teorico che si presta ad essere utilizzato in forme repressive: «Penso che al cuore del sistema sovietico ci sia proprio il marxismo e che quest'ultimo non sia stato snaturato da quel sistema... penso che ci siano aspetti essenziali del marxismo tutt'ora validi: la lotta di classe, il plusvalore, ecc. I sovietici si sono impossessati di quello che potremmo chiamare l'elemento di potere contenuto nel marxismo. Ritengo che oggi occorra un altro tipo di pensiero, un pensiero che tenga conto del marxismo per superarlo, per respingerlo e recuperarlo, assorbito in sé. E' la condizione per giungere ad un socialismo autentico». (Autoritratto).

Al colmo della sua fama in campo internazionale Sartre venne attaccato dalla critica sovie-

Parigi, 16 — Le trasmissioni radio e TV interrotte, i grandi titoli sui giornali. Jean Paul Sartre è morto alle 21 di martedì per un edema polmonare, all'età di 75 anni. Quasi cieco da alcuni anni, era stato ricoverato il 20 marzo scorso per accertamenti nell'ospedale di Broussais.

In Francia è un susseguirsi di omaggi e di dichiarazioni. Uomo mal sopportato in vita, spesso anche odiato, appena morto ha ricevuto tutti gli onori. L'Eliseo ha proposto un funerale di stato e la sepoltura al Pantheon, insieme ai grandi di Francia. I congiunti hanno immediatamente rifiutato e Giscard non ha insistito. «Era un uomo che schivava gli onori, rispettiamo la sua volontà» ha detto. I funerali si svolgeranno (la data non è ancora sicura) sabato e saranno sicuramente occasione di un grande omaggio di folla.

Le Monde di oggi ha dedicato a Sartre quattro pagine, con la sua biografia ed un lungo articolo sull'influenza del suo pensiero a livello internazionale; Liberation di cui Sartre è stato uno dei fondatori e il primo direttore, dedicherà l'intero numero di giovedì agli scritti di Sartre: saranno presentati come articoli di attualità, del giorno, suoi scritti editi e inediti su diversi problemi sociali e filosofici.

Sartre e Simone de Beauvoir a Roma nell'estate del '77.

Sartre e Joachim Klein durante la visita al carcere di Stammheim nel 1975.

Sartre ai funerali di Pierre Goldman a Parigi lo scorso anno.

Maggio 1968 - Parigi: Boulevard Saint-Germain.

Maggio 1968 - Parigi: quartiere Latino.



etica e i suoi libri vennero posti all'indice dal Vaticano. Sempre al centro delle più aspre polemiche non rinunciò mai a un impegno pubblico e attivo, disdegnando però ogni sorta di occasione mondana. Dei pranzi di società era solito dire «Non ci andate per mangiare, ma per essere mangiato».

Preferiva piuttosto la tranquillità della sua casa di Montparnasse che condivideva con Simone de Beauvoir e con alcune amiche di quest'ultima. Fu anche il primo che rifiutò il premio Nobel, che gli era stato offerto per la sua attività letteraria.

Negli ultimi anni della sua vita, quando era quasi cieco, continuò a lavorare anche otto ore al giorno, dettando una segretaria o al magnetofono le sue riflessioni; mentre per la lettura era spesso la stessa Simone a fare da tramite.

Sartre aveva cominciato a perdere la vista a metà degli anni Settanta per il troppo uso di anfetamine. A trent'anni ad esempio non aveva esitato a provare la mescolina e a riprova del suo anticonformismo a 31 anni aveva scandalizzato tutti, compresi i circoli intellettuali più spregiudicati, sperimentando con Simone de Beauvoir una sor-

ta di coppia aperta allora assolutamente inedita.

Come abbiamo visto, Sartre ha definitivamente rotto con il PCF nel '68 in relazione al maggio e all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, dopo un periodo di fiancheggiamento dal '52 (anno in cui scrive I comunisti e la pace, il suo saggio più vicino alle posizioni del partito) ai fatti di Ungheria del '56 e un successivo periodo più critico, abbastanza vicino alle posizioni del PC italiano.

Nel '70-'71 si lega, con un rapporto di solidarietà e di critica, al gruppo maoista della Gauche Proletarienne e nel '73 partecipa al varo del quotidiano di movimento Liberation. Le conversazioni con il giornalista Philippe Gavi e l'ex dirigente della Gauche Pierre Victor, raccolte con il motto della rivoluzione culturale Ribellarsi è giusto (Einaudi 1975), sono insieme all'Autoritratto a settant'anni (Il Saggiatore 1976) documenti estremamente interessanti per conoscere, oltre alle recenti posizioni di Sartre, la complessa crisi delle certezze teoriche e politiche di derivazione marxista che si è sviluppata in questi ultimi anni in Francia prima e più ancora che da noi.



Sono stato spesso tentato dalla disperazione, ma so che morirò nella speranza

La morale, la rivoluzione, il concetto di violenza, il destino dell'uomo, la musica sono stati gli ultimi interessi di Jean Paul Sartre. Il filosofo era da anni impegnato in un immenso lavoro di ricerca che conduceva insieme a Pierre Victor, uno dei dirigenti della «Gauche Proletarienne», la più numerosa e importante formazione marxista leninista della Francia del post '68. Per il settimanale francese «Nouvel Observateur» Victor aveva curato una lunghissima intervista a Sartre, uscita in quattro puntate. Ne riproduciamo alcuni, pochi stralci. Riguardano la fraternità e la speranza, i due concetti sui quali Sartre stava studiando prima di morire.

Victor: Tu dici che non si deve abolire il riferimento all'origine biologica; altrimenti, invece che fraternità, si potrebbe dire qualsiasi altra cosa per esempio uguaglianza. Ora, mi sembra che tu dia importanza all'idea di fraternità e non più, come un tempo, a quella di uguaglianza. Allora bisogna trovare una forma di pensiero, che pur assumendo il riferimento biologico, si dispieghi su un piano che non sia più biologico e che non sia mitologico.

Sartre: «Proprio così. Allora: che cosa è questo rapporto tra un uomo e l'altro, che si chiamerà fraternità? Non è il rapporto di uguaglianza. E' il rapporto in cui le motivazioni di un atto sono di natura affettiva, mentre l'atto in sé ha una natura pratica. Il rapporto tra un uomo e il suo vicino si chiama fraternità, perché essi sentono di avere la stessa origine e, nel futuro, lo stesso fine. Origine comune e fine comune: ecco in che cosa consiste la loro fraternità».

Ma è una esperienza vera, concepibile?

«Lo diventerà quando sarà realizzato il fine che tutti gli uomini hanno in sé: l'Uomo. Allora».

Oggi, per motivi contingenti ma non difficili da capire, saltano lo spazio che giornalmente dedichiamo ai referendum. I lettori interessati potranno trovarlo da domani.



ra si potrà dire che gli uomini hanno un'origine comune, non in riferimento al padre o alla madre, ma in riferimento a un insieme di misure prese da migliaia d'anni e che sfociano nell'Uomo. Quella sarà la vera fraternità».

E oggi, che cosa prefigura questo termine?

«Il fatto che ci sia una morale. In altre parole: gli uomini, o i sotto-uomini, hanno un avvenire basato sui principi dell'azione comune. Al tempo stesso, intorno a loro si va delineando un avvenire basato sulla materialità. Quello che io ho è tuo, quello che tu hai è mio; se io ho bisogno, tu mi dai; se tu hai bisogno, io ti do: questo è l'avvenire della morale. C'è sempre meno cibo per i bisogni degli uomini, e ci sono sempre meno uomini che si dedicano a produrre cibo: la penuria è un fatto reale. Dunque ci sono due atteggiamenti, en-

trambi umani, ma che sembrano incompatibili e che pure bisogna cercare di vivere contemporaneamente. Da una parte c'è lo sforzo per realizzare l'uomo, dall'altra parte c'è la lotta contro la penuria».

Di qui la violenza, secondo la «Critique». A questo proposito, volevo ricordarti una cosa che hai scritto nella prefazione ai «Dannati della terra» di Fanon: «Figlio della violenza (il colonizzato) attinge in essa, in ogni momento, la sua umanità». Non hai scritto: figlio della violenza. Ora ti chiedo, non se la violenza esista, o se in certe circostanze sia necessaria, ma se la violenza possa avere quel ruolo di redenzione che allora le attribui.

«Certo, non è la violenza che ci può avvicinare all'umanità propriamente detta. La violenza rompe semplicemente uno stato di schiavitù che impediva di diventare uomini. A partire dal momento in cui la violenza ha soppresso la colonizzazione, cioè la schiavitù, abbiamo dei sotto-uomini che non subiscono più certe costrizioni, che magari ne troveranno altre, ma che cercheranno di avvicinarsi al cittadino attivo: quel cittadino distante dal sotto-uomo colonizzato e dall'uomo».

Prima dicevi che erano fratelli in questo: che ciascuno di loro aveva ucciso. Non la pensi più così?

«No, non la penso più così. E comunque, non vedo ancora chiaramente il vero rapporto tra violenza e fraternità».

Sono fratelli in quanto figli della violenza? Oppure prima si scopre la fraternità e poi, di fronte ad ostacoli altrimenti insormontabili, si ricorre all'uso cresciuto della violenza, senza finalità etica?

Bisogna allargare l'idea di fraternità fino a farla diventare il rapporto unico ed eviden-

te fra tutti gli uomini; rapporto che da principio è stato un rapporto di gruppo, e più precisamente di piccoli gruppi legati, in un modo o nell'altro, a un'idea della famiglia. In un lontano passato, questa era la fraternità. Ed è proprio la tendenza a spezzare il gruppo, che dà nascita alla violenza. La violenza è precisamente il contrario della fraternità. Questo, io direi oggi».

(...)

Per concludere: a settantacinque anni tu ricominci da capo?

«A dire il vero, nella mia vita mi è capitata due volte la stessa cosa: la tentazione della disperazione. La prima volta fu negli anni 1939-1945. Ero uscito dalla giovinezza, non mi occupavo di politica ma solo di letteratura, vivevo in mezzo ai miei amici, ero felice. Venne la guerra e, poco a poco, specialmente dopo la disfatta e l'occupazione tedesca, mi sentii completamente privato del mondo che credevo di avere davanti a me: mi trovavo di fronte a un mondo di miseria, di crudeltà, di disperazione. Ma respinsi la disperazione e mi alleai con amici che non disperavano, che pensavano che si poteva combattere per un futuro felice, anche se i destini della guerra non dipendevano da noi, ma dagli inglesi e dagli americani».

Allora sentii che la non-esistenza, la banalità quotidiana minacciava tutti i francesi e dunque minacciava anche me. E se, malgrado tutto, credetti al crollo del nazismo e alla fine della guerra, fu perché in me c'era qualche cosa: c'era la speranza, che non è mai stata sconfitta troppo a lungo. Poi la guerra finì. Da allora, ho avuto una vita non sempre felice, ma segnata da dibattiti, da cause da difendere, con un pensiero che talvolta minacciava di disperare, come è accaduto al tempo della guerra di Corea ma che subito si riprendeva. Poi, gradatamente, ancora una volta qualche cosa ha cominciato a disfarsi in me. Nel 1975, ero ancora un uomo che era stato profondamente toccato dal maggio '68, e che cercava di armonizzare le proprie idee con quelle del '68. Ma la situazione internazionale è diventata quello che è, cioè il trionfo delle idee di destra — almeno presso i governanti — in quasi tutti i paesi».

Includi l'Unione Sovietica in queste «idee di destra»?

«Naturalmente. Ed anche gli americani, gli svedesi...».

Gli svedesi?

«Sì. Il loro nuovo governo è di destra, mentre hanno avuto per tanto tempo un governo di sinistra. Tra l'altro, quello svedese era un mondo bizzarro, che noi marxisteggianti non ammettevamo perché era socialista senza essere marxista: ci sembrava perciò una cosa sospetta. Comunque sia, oggi la destra trionfa in tutti i paesi. E la guerra fredda tende a rinascere. Non è da escludere una terza guerra mondiale, e per motivi che sono tutti cattivi, tutti sbagliati. Ormai il nostro pianeta è da un lato quello dei poveri, che sono molto poveri, che muoiono di fame, e dall'altro lato quella piccola fetta di ricchi, che cominciano a diventare meno ricchi, ma che comunque stanno ancora bene».

Con questa terza guerra mondiale che può scoppiare con questo insieme miserabile che è la Terra, io sono ancora una volta tentato dalla disperazione:

l'idea che non arriveremo mai a niente, che non esiste un traguardo, che ci sono soltanto piccoli fini particolari per i quali gli uomini si battono. Si fanno piccole rivoluzioni, ma senza un fine umano, senza qualcosa che interessi l'uomo: ci sono soltanto disordini. E allora si è tentati di disperare, specie quando si è vecchi e si pensa: beh, in ogni caso io morirò entro cinque anni — di fatto io penso a dieci anni, ma potrebbero essere cinque. E il mondo sembra brutto, cattivo, senza speranza. Questa è la disperazione tranquilla di un vecchio che ci morrà dentro. Io invece resisto, e so che morirò nella speranza. Ma a questa speranza bisogna dare delle basi».

Bisogna cercare di spiegare perché il mondo d'oggi, che è orribile, è solo un momento nel lungo processo storico. Che la speranza è stata sempre una delle forze dominanti delle rivoluzioni e delle insurrezioni. E in che modo io sento ancora la speranza come la mia concezione del futuro».

La fortuna di averlo incontrato

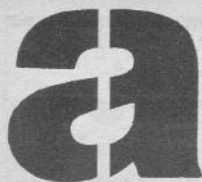
Lotta Continua ha avuto la fortuna di incontrare diverse volte Jean Paul Sartre. Sartre ci ha spesso aiutati, è stato interessato a noi, ci ha voluto bene.

Sartre e il gruppo di intellettuali riuniti intorno alla rivista «Les Temps Modernes» sono sempre stati molto interessati all'Italia, alla sinistra rivoluzionaria, alle sue riflessioni, alle sue idee: molti testi italiani sono stati così tradotti e letti in francese. Sartre è stato molto amico di questo giornale. Dall'inizio, quando le leggi corporative di questo paese ci impedevano un direttore giornalista e noi li bruciavamo tutti in poco tempo sotto decine di denunce, si offrì di mettere la sua firma al giornale, allora settimanale, così come aveva fatto per molte pubblicazioni di sinistra che non avevano vita facile in Francia.

Nel 1977 fu uno dei non molti intellettuali che seguirono e sperarono nel «movimento» italiano. Con appelli e con la sua presenza Jean Paul Sartre si espone di persona contro la repressione in Italia.

L'abbiamo incontrato l'ultima volta questo autunno. Eravamo in gravissima difficoltà finanziarie. Sartre ci venne incontro con generosità: ci teneva molto a che continuassimo ad uscire, e a che non morisse un altro pezzo di «parola scritta» a causa della invadenza della informazione per immagine.

Anche per un'ultima cosa — non piccola — lo ricordiamo. Sartre conobbe in Germania Hans Joachim Klein. Quando Klein abbandonò il terrorismo, disertò e rimase solo, senza soldi e senza documenti, braccato da tutti, Sartre non lo aiutò tanto con lo scritto, quanto, concretamente, mettendo a disposizione il suo conto corrente per chi lo voleva aiutare. Cosa che ha permesso a Klein di sopravvivere.



1 Si torna a votare nelle caserme. Nella « Damiano Chiesa » di Trento, il 32,5 per cento delle schede sono state nulle

2 Sindacato di polizia: rinviata l'assemblea costituente ed il tesseramento. A maggio sarà approvata la riforma?

3 I 300 « dissidenti » del sindacato domani in convegno a Firenze



Roma, 16 — La promessa di portare più di centomila contadini per scuotere il « mondo dei cittadini », è stata ampiamente mantenuta: questa mattina Roma è stata invasa da circa 120.000 coltivatori diretti, convocati dall'organizzazione fondata da Paolo Bonomi che tanti voti e tanto consenso so-

ciale ha procurato alla D. C. dal dopoguerra.

La Coldiretti non promuoveva manifestazioni di massa dal 1970: ma la continua perdita di peso del settore, dissanguato da una inarrestabile emorragia verso la città industriale e lo sfaldarsi di un'organizzazione ormai vecchia di

La base contadina della DC invade Roma

Oltre 120.000 agricoltori convocati dalla Coldiretti, chiedono di far vivere una agricoltura già sacrificata da scelte internazionali.

trent'anni, ha spinto il vicepresidente Lobianco, onorevole democristiano, a sposare la causa « movimentista » e a dare l'assalto alla città con lo slogan: « contiamoci per contare ».

In fondo questo era il senso di una manifestazione che vista da vicino sembrava uscita da un libro di De Amicis: far vedere che i contadini piccoli (o grandi) proprietari esistono, sono un soggetto sociale e — in quanto tale — vogliono essere considerati dal governo e dai partiti.

Due mila pullman e 15 treni speciali hanno portato i manifestanti a due concentramenti da piazza Ragusa è partito un corteo, con prevalenza di agricoltori dall'Italia settentrionale: in testa una cinquantina di trattori. Altre decine di migliaia di persone, prevalentemente giunte in treno, hanno dato vita alla seconda manifestazione, partita da piazza Esedra.

La coreografia della manifestazione, va detto, era piutto-

sto singolare: fiaschi di vino a volontà, un mare di bandiere verdi e cartelli di tutti i gusti.

Alcuni contrapponevano la propria immagine di mondo contadino, alla « degradazione cittadina »: « cittadini mangiapane a ufo », « senza di noi cosa mangerete mattoni? ». Un altro cartello portava disegnata un'enorme sveglia e la scritta: « Regione Lazio, svegliati! »: la sveglia segnava la 5,30!

Anche dal palco la regia musicale non mancava di originalità: oltre al rituale « Fratelli d'Italia », è stato possibile gustare l'inno nazionale inglese e « Strangers in the night ».

La polemica con i quanto meno « privilegiati » operai dell'industria filtrava da vari cartelli: uno ad esempio diceva « volete mangiare carne? Ricordate: i vitelli non nascono sulla scala mobile ».

Atteggiamenti e polemiche che indubbiamente nascono da problemi reali e da una condizione spesso disagiata, ma che frutteranno anche all'onorevole Lobianco, personale animatore della manifestazione, la carica di presidente della Coldiretti al prossimo congresso di ottobre.

Le facce di questa manifestazione, quasi tutte vecchie, erano uno specchio notevolmente fedele della condizione di un settore in cui sono rimasti non più di 200 mila giovani a coltivare la terra.

Le donne, invece, erano tante (spesso le mogli o le figlie del contadino che conduce un'azienda « familiare »), e rivendicavano migliori condizioni di lavoro e parità d'assistenza, visto che — come ha detto una al microfono — assorbono almeno il 33% delle giornate lavorative in agricoltura.

Quali sono gli obiettivi di questa gente? Quando lo chiedevo personalmente a qualcuno, mi rispondevano dandomi il vanto di convocazione: nel senso che delegavano all'onorevole Lobianco esse parole, a loro bastava essere lì e « far vedere ai cittadini che l'agricoltura non è morta ».

E Lobianco promette dal microfono una lotta « per il raddoppio del credito all'agricoltura » e « l'aumento dei prezzi alla base per pareggiare i costi di produzione ».

E' vero che i redditi in agricoltura nell'ultimo anno sono aumentati solo del 9,4%, contro il 13% degli altri operai. E' vero che le spese di produzione sono aumentate del 16% contro il 10% dei prodotti agricoli. Ma è anche vero che il declino dell'agricoltura è un fatto deciso e irrevocabile, ben lontano dall'essere il risultato della inefficienza, risponde a precise disposizioni di lottizzazione internazionale. Questo Lobianco ha evitato di dirlo.

Beppe

1 Martedì 15 aprile si è tornato a votare nelle caserme di tutta Italia per la fase definitiva che porterà alla costituzione dei consigli di base di rappresentanza (COBAR).

La prima fase delle elezioni, quella preliminare per la designazione dei candidati alle definitive, si è svolta nel mese di marzo con date sfalsate da caserma a caserma secondo le varie esigenze. Rispetto alla prima fase delle elezioni ci è pervenuta dalla caserma « Damiano Chiesa » di Trento la lettera di un soldato che ci dava i dati delle elezioni preliminari nella sua caserma: su 416 votanti sono risultate 103 schede nulle, pari al 24,2%; 35 schede bianche, pari all'8,3% e 278 schede valide, pari al 67,5%. Sulle schede annullate era scritto: « Viva il coordinamento dei soldati democratici » oppure « scheda nulla ». Questo secondo turno per le elezioni dei COBAR si protrarrà fino al 19 aprile.

Dal 15 al 19 maggio i rappresentanti dei COBAR eleggeranno il consiglio intermedio di rappresentanza (COIR), quest'ultimo, dal 25 al 30 maggio, con esclusione dei militari di leva, eleggerà il consiglio centrale di rappresentanza (COCR). Secondo gli Stati Maggiori in tutti i reparti le operazioni di voto si sono svolte regolarmente e nel massimo ordine e la percentuale dei vo-

tanti si annuncia abbastanza elevata.

Sulla presenza dei militari alle urne c'è da dire che mentre in principio erano previste delle « note di demerito » per chi non votava, ora, dopo varie prese di posizione fra le quali quelle del socialista Falco Accame, queste sanzioni sono state abolite e, come nelle elezioni politiche, verrà solamente trascritto il fatto di non aver esercitato il « diritto-dovere di voto ».

Per quanto riguarda l'arma dei Carabinieri i primi a votare, nelle varie città, sono stati i militari della divisione « Podgora » e quelli dell'ispettorato scuole e unità speciali. Nel mese di marzo, sempre per i Carabinieri, hanno concluso le operazioni di voto per i COBAR i reparti della prima divisione « Pastrengo » e della terza divisione « Ogaden ».

2 L'incontro del ministro dell'Interno Rognoni con il SIULP, il sindacato unitario di polizia, e le federazioni della CGIL-CISL-UIL ha ottenuto per ora il risultato di far rinviare l'assemblea costituente del sindacato di polizia al 4 maggio. Anche l'annuncio di tesseramento per ora è stato rinviato a data da destinarsi essendo esso finalizzato, come ha dichiarato Muscas della CGIL a nome della federazione unitaria. « Da un lato ad ottenere il riconoscimento formale del

SIULP da parte del governo, dall'altro ad affrettare i tempi di una seria riforma ». Evidente le dichiarazioni di Rognoni, nell'incontro con i sindacati, di arrivare alla approvazione della riforma di polizia entro maggio e la disponibilità di accogliere altre proposte migliorative hanno convinto la federazione unitaria e i rappresentanti del SIULP a rimandare tutto. Eppure le dichiarazioni sulla polizia di Cossiga in Parlamento sono state abbastanza chiare: il capo del governo ha infatti escluso qualsiasi « affiliazione, associazione e rapporti organizzativi con altri sindacati ».

Per i sindacati quindi l'obiettivo principale da raggiungere al più presto sembra essere quello dell'approvazione della riforma e se il tesseramento con l'adesione della CGIL-CISL-UIL rappresentasse un impedimento si potrebbe anche eliminare.

In questo senso sembrano andare le dichiarazioni di Autieri, della CISL: « Abbiamo usato l'arma di pressione del tesseramento ed abbiamo raggiunto un risultato positivo. Adesso bisogna valutare gli effetti e trarne tutti i benefici possibili ».

Domenica prossima al posto dell'assemblea costituente si terrà invece un consiglio generale, un organismo di cui fanno parte 170 delegati dei poliziotti, che valuterà la nuova situazione nata dall'incontro col ministro dell'Interno Rognoni.

All'incontro con Rognoni si sono rifiutati di andare gli auto-

nomi; questa decisione ha fatto nascere nel sindacato autonomo delle prese di posizione come quelle del maresciallo Antonio Satta, membro del consiglio nazionale, il quale ha affermato che bisogna considerare un fatto positivo la presenza di più sindacati nella polizia.

3 Roma, 16 — Trecento dirigenti e quadri delle organizzazioni sindacali si sono « autoconvocati » a Firenze per venerdì e sabato per tenere un'assemblea - convegno su « autonomia, ruolo e unità del sindacato negli anni '80 ». Fra i trecento ci sono i nomi di Lettieri, Veronese, Moresse, Puppo e Lotito della FLM; Giovannini, segretario della CGIL; Scavi della FULC; Morrelli della CISL emiliana; Torri della CISL lombarda; Avonzo della CISL di Torino; Buffardi e Mazza della scuola.

Veronese e Moresse della FLM in diverse dichiarazioni hanno spiegato i motivi di questo convegno: la necessità di una riflessione sulla crisi del sindacato; rimettere in moto un dibattito spregiudicato; il tutto al di fuori delle sedi formali perché « il troppo spesso il dibattito viene condizionato dalle esigenze diplomatiche. In sede unitaria tutto si riduce a mediazioni ». Veronese aggiunge che « oggi c'è bisogno di una strategia convincente che affronti il problema della disaffezione al lavoro, dei giovani,

del terrorismo, per dare una prospettiva a strati sociali isolati ».

« Non è comunque un'assemblea come il Lirico » precisa Lotito. E su questo non c'è dubbio: il Lirico era stato convocato da organismi di base, da decine di consigli di fabbrica; a Firenze si troveranno invece 300 dirigenti sindacali: una faccenda di « vertice » probabilmente una questione di potere da parte di una sinistra sindacale che proprio dal Lirico ha avuto poco fiato, schiacciata dal « peso dei partiti all'interno del sindacato ».

Le confederazioni hanno chiaramente reagito. Destro i comunicati e le dichiarazioni diplomatiche non si nasconde disappunto, rabbia. « Perché uomini che hanno posti di responsabilità e perciò il potere di discutere — afferma il segretario della CGIL dell'Emilia — scelgono di affrontare la discussione sul sindacato fuori da questi organismi? ». « L'Unità » rincara la dose; « perché dirigenti sindacali che fanno capo a tutte e tre le organizzazioni non hanno manifestato le proprie riserve negli organismi di cui fanno parte? In quale circostanza si è rifiutato il dibattito su questi problemi? ».

Mentre tutti si danno un gran da fare a rigettare l'accusa di autoritarismo da parte della direzione sindacale, arrivano già le prime richieste di convocare immediatamente i consigli generali ».

L'OLP smentisce: niente armi alle B.R.

Torino. «Sgominate la colonna torinese delle BR», questo è detto di molti il risultato dell'operazione scattata dopo gli interrogatori di Patrizio Peci. Sarebbero stati arrestati tutti tranne qualche portatore di volantini. Ma anche chi non c'entrava niente, come dimostra la scarcerazione avvenuta oggi di Liliana Lanzardo e Walter Perrero. Per quel che riguarda gli altri, si vedrà.

Dopo la dichiarazione rilasciata ieri dall'avvocato Spazzali, si è saputo che l'interrogatorio di Peci sarebbe avvenuto alla presenza di un avvocato di cui però non si conosce il nome. Spazzali aveva detto che né a lui né all'altro difensore risultava che Peci fosse stato interrogato.

Dopo le clamorose rivelazioni di ieri poche sono le novità. Altri nomi e una precisazione: il

viaggio di Moretti per preparare il sequestro Moro non sarebbe stato fatto in Palestina, bensì in territorio libanese, dove Moretti si sarebbe incontrato con una organizzazione palestinese.

Sui rapporti con organizzazioni palestinesi in Italia, dall'OLP ha fatto una dichiarazione di smentita.

Il documento, che riporta dichiarazioni fatte dallo stesso Arafat, condanna il terrorismo italiano considerandolo nemico della democrazia e ricorda l'appello di Arafat per la liberazione di Moro. Dopo aver negato che l'OLP e tutte le organizzazioni che essa rappresenta possono avere avuto a che fare con le armi di cui ha parlato Peci, conclude dicendo che «l'acquisto di armi in una situazione come quella mediorientale e specialmente quella libanese,

presenta grosse difficoltà, come d'altra parte in altre zone del mondo».

Quello che non si sa è se nel suo interrogatorio Peci abbia fatto il nome della organizzazione con cui Moretti avrebbe avuto contatti. Questo, che pare uno degli aspetti più clamorosi delle rivelazioni di Peci, avrà sicuramente degli sviluppi ulteriori.

Basta ricordare la vicenda dei missili per la quale sono stati condannati Pifano, Neri, Baumgartner e che con ogni probabilità verrà ora riesumata. Su questo fronte va rivelato il dato estremamente significativo che niente delle cose dette da Peci, a quanto si sa, confermerebbe questi rapporti e le accuse rivolte a Negri e agli altri. Chi se lo aspettava è restato, almeno per ora, deluso.

Torino: scarcerati Liliana Lanzardo e Walter Perrero

Torino, 16 — Liliana Lanzardo e Walter Perrero 2 dei trenta arrestati il 10 aprile scorso per appartenenza alle Brigate Rosse sono stati scarcerati oggi. «Assoluta mancanza di indizi» hanno concluso i giudici dopo gli interrogatori. Per Liliana Lanzardo, indiscrezioni riportate dall'agenzia ANSA dicono che l'accusa verteva sul fatto che aveva conosciuto un membro «sicuro» delle BR, che questo l'avrebbe ripetutamente invitata ad inserirsi nell'organizzazione clandestina e che lei avrebbe sempre opposto un netto rifiuto.

A Liliana Lanzardo avevano subito espresso immediate solidarietà intellettuali, studiosi, compagni della sinistra torinese e di altre città d'Italia che si dicevano assolutamente increduli

di davanti all'accusa, conoscendo da molti anni il suo impegno, le sue concezioni politiche e la sua attività. Ancora stamattina ci sono giunte in redazione altre firme. Le pubblicazioni, commenti che non servano più e altrettanto sicuri che faranno piacere all'interessata.

Enrico Sturani, Mariolina Mallo, Radio Agorà di Mestre, Manlio Torchio, Luciano Della Mea, Riccardo Olivieri, Piero Tarallo, Pasquale Pasquino, Tonia Maione, Anna Bertero, Alberto Magliano, Corradino Mineo, Gianni Perona, Ersilia Alessandrini, Luigi Picitto, Gianfranco Torri, Lucetta Scaraffia, Romolo Schiavazzi, Pippo Maione, Margherita d'Amico, Roberta de Donatis.

Per partecipare ad un processo per diffamazione da lui intentato contro «L'Espresso»

Toni Negri in manette a Roma

La moglie del leader di Autonomia Organizzata querela l'avv. Gentili, difensore di Fioroni, per il contenuto di alcune interviste

Roma, 16 — Misure di sicurezza più strette, controlli particolarmente pignoli agli ingressi e manette ai polsi per un querelante d'eccezione questa mattina al Tribunale di Piazzale Clodio, per un processo che vedeva Toni Negri nei panni della parte civile contro il settimanale L'Espresso.

La causa era nata da una denuncia del docente padovano, leader di Autonomia Organizzata e principale imputato dell'inchiesta «7 aprile», nei confronti del redattore dell'Espresso Franco Giustolisi e del direttore responsabile Livio Zanetti, il primo per diffamazione a mezzo stampa e il secondo per omesso controllo in relazione a un articolo pubblicato sul numero del settimanale uscito il 20 giugno 1979 e intitolato «Una macchina da scrivere marca BR». Nell'articolo, tra l'altro, si sosteneva che un dattiloscritto con la bozza della «Risoluzione Strategica - Febbraio '78» delle BR, diffusa durante il sequestro Moro, sarebbe stato battuto con la stessa macchina usata per scrivere altri documenti di contenuto eversivo che Toni Negri nel corso dei suoi interrogatori aveva riconosciuto come propri.

Quando, poco dopo le 10,30 Negri è entrato nell'aula della prima sezione penale, ammanettato e circondato dai carabinieri, il suo difensore, avv. Bruno Leuzzi Siniscalchi, ha subito protestato vivamente: «E' inammissibile, signor presidente — ha esclamato — la legge non lo prevede. L'imputato deve entrare senza manette. Protesto vivamente e pretendo che questa mia doglianza venga messa a verbale».

Il presidente è venuto incontro a questa richiesta del legale e ha dettato a verbale la sua dichiarazione. Quindi ha concessa

ai giornalisti dell'Espresso i termini a difesa, rinviando il processo al 2 luglio prossimo. Bersagliato dai flash dei fotografi, Toni Negri è uscito dall'aula, sempre con le manette ai polsi, dopo aver detto, rivolto al presidente: «La informo fin da adesso che intendo tornare per la prossima udienza. Quindi disponga la mia traduzione». Subito dopo è stato riaccompagnato nel carcere di Regina Coeli, in attesa di essere nuovamente trasferito nel supercarcere di Trani.

La mattinata — che si era aperta con le illusioni riprese

da un quotidiano romano su presunti elementi a carico di Toni Negri contenuti nelle confessioni del «brigatista pentito» Patrizio Peci — è stata caratterizzata da un'altra iniziativa della difesa del docente padovano. La moglie di Negri, Paola Meo (che ha assistito alla breve udienza del processo contro l'Espresso), ha presentato alla Procura della Repubblica di Roma una formale querela per diffamazione a mezzo stampa nei confronti dell'avv. Marcello Gentili, di Milano, difensore di Carlo Fioroni, a sua volta grande accusatore di Negri per il se-

questo e l'omicidio di Saroino e nella mega - inchiesta per insurrezione armata contro lo Stato, centralizzata a Roma.

Paola Meo (che ha agito per procura del marito e ha nominato a rappresentarla gli avv. Leuzzi Siniscalchi e Spazzali) fa riferimento nella querela alle interviste concesse da Gentili e apparse sui quotidiani «La Repubblica» del 23 gennaio e «Il Lavoro» di Genova del 24 gennaio, e sul settimanale «Genete» del 22 febbraio.

Dalle dichiarazioni rilasciate dal legale di Fioroni in queste occasioni risulterebbe — è scritto

in una premessa alla querela — che «l'avv. Gentili, in verità, sta giocando in questa vicenda un ruolo del tutto personale, certamente autonomo dagli obblighi del suo mandato professionale, con motivazioni ed iniziative in cui è difficile scorgere esigenze difensive di qualunque tipo mentre appaiono invece, sin troppo facilmente, compiacenze offensive, animosità, un innocentismo e un colpevolismo emotivi, irrazionali e gratuiti (oltre che ipotetici socio-politici tanto ardite quanto puerili e provocatorie)».

(B. Ru.)

Roma: dopo una catena di attentati a varie sezioni di partito e al teatro della Rai

Arsenale dei NAR scoperto a Casalpallocco. Arrestati tre fascisti

Roma, 16 — Tre fascisti sono stati arrestati ieri mattina dagli uomini della Digos durante le indagini sulla catena di attentati avvenuta la notte prima in varie zone della città. Il teatro delle Vittorie, di proprietà della RAI, il citofono di un palazzo al casilino, l'ingresso della tipografia «Abilgraf», e varie sezioni di partito, una del PSI a Monte Mario, una del PDUP a Garbatella, una della DC a piazza Verbano e due del PCI alla borgata Labaro e in via Ardeatina, sono stati i bersagli dell'altra notte, che i NAR hanno rivendicato con una telefonata all'Ansa. In mattinata poi l'operazione

della Digos, scattata subito dopo gli attentati, ha portato alla scoperta di due covi del gruppo e all'arresto di Adriano Marchi, 19 anni, Antonio Fiore, di 27 e Roberto Femia di 28 noti «squadristi» romani. In seguito alle ultime aggressioni fasciste avvenute ad Ostia e all'arresto alcuni mesi fa di tre persone appartenenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari, in un appartamento di via Alessandria, la polizia ha fermato e poi arrestato ad Ostia, mentre distribuiva volantini eversivi, Adriano Marchi trovato in possesso di una pistola calibro 38. L'arresto di Marchi avrebbe poi indirizzato

le indagini dell'Arma Digos nella zona di Casalpallocco dove sono stati scoperti in un casale di campagna uno stampo con il marchio dei NAR, un fucile di precisione, bombe a mano, una granata, centinaia di metri di miccia detonante e a lenta combustione, decine di migliaia di proiettili per ogni tipo di arma e una enorme quantità di materiale esplosivo. La polizia ha inoltre sequestrato vari documenti fra cui un elenco di nomi di esponenti di partiti politici della sinistra, in particolare moro dirigenti del PCI fra cui alcuni deputati, probabilmente destinati ad entrare nel mirino dei NAR.

Roma: le BR aggrediscono un consigliere circoscrizionale DC

Roma, 16 — Antonio Savino Di Giacomo, capo operaio nella tipografia della Marina Militare di piazza della Marina, consigliere democristiano della XIX circoscrizione, è stato aggredito da due uomini e una donna questa mattina a Roma. Poco prima delle otto stava uscendo dalla sua abitazione, in via Federico Borromeo 23 a Primavalle, quando nell'atrio del portone è stato circondato dai tre giovani: la donna era armata con una pistola munita di silenziatore. Dopo averlo minacciato, intimandogli di non gridare, lo hanno ammanettato al mancorrente della balaustra delle scale. Prima di fuggire gli hanno appeso al collo un cartello di cartone firmato «Brigate Rosse». Sul cartello era scritto: «Distuggiamo la rete di controllo sul lavoro, organizzandoci in nuclei non individuabili dallo stato».



Roma - Cronaca di un'esemplare operazione antidroga orchestrata e diretta secondo il copione di un telefilm americano

Ciak, si gira: due chili di eroina, quattro spacciatori e il Serpico di casa nostra

Roma, 16 — Quattro grossi spacciatori, quattro persone che un junkie aveva chiamato «quelli che siedono su poltrone di pelle umana». A farli cadere nella trappola è stata un'operazione esemplare condotta dalla squadra mobile romana, comandata ed eseguita direttamente dal capo della sezione narcotici: il dottor Gianni Carnevale, il famigerato ex commissario-sceriffo che con i colpi anti-droga è tornato a far conoscere il suo nome noto fino ad un anno fa come «quello della fotografia che ha sparato il 12 maggio del '77 con una pistola a tamburo», poco lontano da dove fu uccisa Giugliano Masi. Il metodo e i particolari in cui si è svolta la cattura fanno dell'ultima grossa battuta anti-droga della polizia, un'operazione modello che i dirigenti della questura romana hanno pensato bene di far diffondere a caricatura di una lezione esemplare. Un modello classico che si è più soliti conoscere come soggetto di uno di quei telefilm della serie: «Sulle strade di San Francisco».

Salvatore Sciammella, di 34 anni, Antonio Orlandi, di 30, Mauro di Marco, di 25, e Gabriele Osiride, di 27, sarebbero quattro componenti di una banda di spacciatori di grosso livello, e non i soliti piccoli o medi pusher che entrano con

il traffico dell'eroina come un fornaio di quartiere può entrare in una catena di grandi magazzini. Li ha arrestati il commissario Carnevale in persona, coadiuvato dal maresciallo Marinucci, trasformando un appuntamento del traffico di eroina in un blitz anti-droga. Il luogo dell'appuntamento fissato per martedì pomeriggio era una zona boscosa nei dintorni di Monterotondo, una cittadina della provincia di Roma, sulla Salaria. Da una parte i venditori della merce, con due chili di eroina con tenuti dentro dei sacchetti di plastica; dall'altra i falsi acquirenti, i poliziotti Carnevale e Marinucci, con una valigetta con 60 milioni di lire in contanti dentro. Un affare tra boss del mercato, con prezzi relativi alla borsa dei grossi traffici: calcolando che un grammo di eroina viene pagato dal consumatore 50 mila lire, la partita sequestrata, una volta immessa sul mercato di piazza, avrebbe fruttato una cifra intorno ai cento milioni. Quando a bordo di tre automobili gli spacciatori sono arrivati sul posto, ad attenderli c'era già l'auto con i due poliziotti «modello Kojak» e l'intera zona era stata completamente circondata da decine di agenti. Le manette sono scattate in fretta per i quat-

tro, mentre altri due componenti della banda sono riusciti a fuggire. I due, Luigi Alessandrini e Luigi Masciulli, erano a bordo di una quarta vettura che giunta sul luogo dell'appuntamento ha continuato la sua corsa senza fermarsi. L'operazione compiuta martedì avrebbe preso le mosse proprio controllando i movimenti di Luigi Masciulli, un noto pregiudicato di Pescara che la questura della sua città riteneva da tempo il capo di un'organizzazione di trafficanti e spacciatori di eroina, implicato tra l'altro nell'omicidio di Antonio Febo, un altro pregiudicato trovato strangolato ai bordi dell'autostrada Pescara-Chieti il 19 marzo scorso.

Il colpo era stato preparato dopo il trasferimento di Masciulli da Pescara a Monterotondo, ed è stato portato a termine dopo numerosi contatti telefonici compiuti dal commissario Carnevale che si fingeva un acquirente di un'ingente partita di eroina. Uno degli arrestati, Mauro Di Marco, è anche proprietario della discoteca «Carpe Diem», nella quale — nel corso della perquisizione — sarebbero stati trovati 300 grammi di lattosio, una delle sostanze usate per il taglio. In casa di Gabriele Osiride inoltre, gli agenti avrebbero trovato 20 proiettili calibro 7,65.

La UIL espelle Angelo Perotti. Altri due arresti alla Siemens di Milano

Milano, 16 — Ieri era terminato da poche ore l'interrogatorio di Angelo Perotti, delegato della Sit Siemens e membro del direttivo provinciale della Uilm arrestato nel blitz della scorsa settimana, quando si sono subito riunite congiuntamente la segreteria provinciale Uil e Uilm. Hanno poi emesso un comunicato che propone la sua immediata espulsione dalla Uil e dalle cariche di dirigenza sindacale; anche gli avvocati, Pepe e Mariani, sono stati revocati in quanto avvocati del sindacato e decideranno autonomamente se mantenere adesso ugualmente la difesa del Perotti come singoli avvocati.

La motivazione ufficiale della espulsione è «essere venuti a conoscenza delle imputazioni», ma sembra ormai chiaro che la conoscenza riguarda anche l'andamento dell'interrogatorio stesso, nel quale Angelo Perotti avrebbe fatto pesanti ammissioni. L'Unità scrive già che «non si esclude» che l'arresto di un altro impiegato della Sit-Siemens di Settimo Milanese, Giuseppe Piccolo, avvenuto la scorsa notte sempre su ordine della magistratura di Torino,

sia anch'esso collegato all'interrogatorio del Perotti, e ne parla già come di un altro probabile brigatista pentito. Intanto sull'onda di questi ultimi arresti si è anche riunita oggi la segreteria provinciale della Uilm che ha preso la decisione di sospendere cautelativamente ogni loro iscritto che d'ora innanzi verrà indiziato dalla magistratura per terrorismo. Insomma c'è un'aria molto pesante; un'aria frenetica di scaricamento di tutto ciò che è scaricabile almeno formalmente.

Dalla Uilm mi danno assicurazioni che il meccanismo di elezione dei delegati resterà invariato, cioè su lista bianca e non tornerà quello dei tempi delle commissioni interne, cioè su liste per componenti del sindacato, di fatto però pare che se ne stia parlando. Questo meccanismo com'è noto non «cautelerebbe» un granché (ricordiamoci che Mario Moretti fu presentato nel '71 come candidato per la Fiom per la commissione interna e prese oltre 400 voti), così facendo si strangolerebbe ulteriormente la democrazia del sindacato in fabbrica. Sempre l'Unità, dimenticandosi che la tessera sindaca-

La Uilm, nei giorni scorsi, aveva rifiutato di sospendere cautelativamente il Perotti

le di Giuseppe Piccolo è targata Fiom, appioppa nuovamente al comitato dell'opposizione operaia della Siemens la patente di autonomi fiancheggiatori, in quanto noti contestatori della linea sindacale, e dato che Giuseppe Piccolo «aveva chiaramente dimostrato di agire in perfetto accordo con elementi vicini all'autonomia» l'equazione, che il solito sporco meccanismo del sospetto è bello e che è avviato per tutto il comitato. C'è infine da aggiungere la notizia di un altro arresto sempre su ordine della magistratura di Torino, avvenuto questa notte, è quello di Anna Nobile, 27 anni, impiegata anch'essa alla Sit-Siemens di Milano e amica degli altri arrestati.

ULTIM'ORA:

Al reparto TR dello stabilimento Sit-Siemens di San Siro di Milano è giunta una telefonata anonima che preannunciava l'esplosione di una bomba. Tutti i lavoratori sono usciti in un clima teso e confuso. Nessuna bomba; uno scherzo sadico che deteriora ulteriormente il clima già frastornato che si sta vivendo in fabbrica.

Processo Alunni

Interrogato Dante Forni, Pisolato

Milano, 16 — Con la deposizione di Dante Forni, non ancora terminata, siamo entrati nella fase più interessante di questo processo, il cui esito, per almeno una metà degli imputati, non è affatto scontato. Di Forni avevamo già parlato, per dire come sia l'imputato che da molti mesi ha scelto l'autoisolamento, dopo essere stato più volte minacciato ed una volta anche pestato a sangue da alcuni carcerati. Il motivo del pestaggio è risaputo, Dante Forni è considerato un delatore perché le sue affermazioni — già dal 19 dicembre 1978, data del suo arresto — hanno permesso di risalire ad altri nomi. Dalla deposizione di stamattina, la figura di questo imputato esce ancor meglio definita. Stando a quanto si è potuto ascoltare in aula, qualcuno avrebbe tradito la fiducia di Forni, collocandolo in un appartamento a lui intestato un baule stracolmo di oggetti compromettenti.

Quello di via Tovaglie 9 a Bologna, era un luogo frequentato da persone diverse ed usato prevalentemente come «trappolone» cioè come luogo in cui si va con qualche ragazza, a farsi i cavoli propri. «Pochi giorni prima della perquisizione» afferma l'imputato «mi sono accorto sollevandolo che il baule era praticamente vuoto. Non so di chi fosse e non l'avevo mai aperto prima che me lo chiedessero i CC».

Nella casa dei suoi genitori, sempre a Bologna, erano state trovate anche numerose schede riguardanti fascisti, magistrati, studi su fabbriche, ecc. «Il materiale, che comunque è molto vecchio, mi era stato affidato già dal 1970, dall'allora segreteria di Potere Operaio, gruppo nel quale ho militato. Era un lavoro di controinformazione».

Dopo una sospensione ordinata dal presidente Cusumano, l'udienza è ripresa verso le 12.20 con nuove richieste degli imputati per potersi riunire in carcere. Dopo un battibecco cui hanno partecipato anche il PM Spataro, la difesa, ed altri due o tre imputati, il presidente Cusumano ha deciso di chiamare nuovamente tutti gli avvocati nella stanzetta della camera di consiglio per riesaminare la questione.

«Finora» dicono gli imputati «dopo tutte le promesse fatteci, ci siamo potuti vedere solamente per un'ora. Avete anche sospeso le udienze per cinque giorni: ma a che serve se poi non permettete di vederci?» L'udienza riprenderà nel pomeriggio per terminare l'interrogatorio di Dante Forni.

Se l'atteggiamento processuale degli imputati cambierà in peggio nei prossimi giorni, la

colpa ricadrà interamente su un certo modo atteso burocratico, poco intelligente, di intendere la lotta al terrorismo. Certo, questi imputati sono da prendere con le molle: se a volte appaiono intimoriti è solo perché — io credo — ogni tanto riaffiora alla coscienza la sensazione netta di essere completamente in mani altrui, dove queste mani possono rubarti la panchetta sulla quale ti sedevi a ragionare oppure possono pestarti a sangue o chiuderti in una cella di isolame troppo mesi e mesi.

E quando le mani si fanno vicine, quando clinicamente giocano su di te a palleggiarsi la responsabilità tra un'autorità ed un'altra; quando ti chiamano signor Klun e ti dicono che se tu discuti oppure no, a loro non gliene frega niente, se tutto questo succede arriva il momento che per farti sentire insulti tutti, sfasci le seggiole, litighi con un secondino e sei fatto.

Si, perché alla rabbia di chi non sa più cosa fare. Di chi non sa se tentare o no di difendersi: di chi vede davanti a sé decine di anni di galera oppure la possibilità di uscirne prima ma senza bruciare i propri compagni; davanti alla rabbia di chi non vuol fare come Fiorini ma non vuole nemmeno vivere sempre in carcere, c'è il sorriso tranquillo di chi non fa altro che applicare il codice di procedura penale.

Questi sono imputati terribili, lo ripeto. Basta leggere le minacce che hanno deciso in otto, di firmare ieri contro i «penitenti» delle prigioni quelle minacce che poi magari costano davvero la vita a qualcuno. E' anche vero, però che la firma di ciascuno (e più in generale le loro scelte) seguono percorsi diversi e sono diversamente motivate. Questi percorsi vanno seguiti con attenzione.

In certi casi vanno sostenuti senza pretendere in cambio la delazione o il trattamento dei compagni con cui si sono fatte scelte tanto gravi, pericolose. E coinvolgenti anche sul piano umano.

Ma per far questo ci vuole intelligenza e non desiderio di vendetta. Ci vuole capacità di cogliere le sfumature e non l'applicazione pedissequa di un codice usato per punire, quando dovrebbe essere il baluardo dei diritti di un imputato nei confronti del potere e strapotere dello stato.

Se il direttore di San Vittore il suo vice o quant'altri hanno più paura che intelligenza, la responsabilità di trattare questioni così delicate (e vitali per chi è chiuso in carcere) venga affidata a qualcun'altro. Sceneggiare come quelle di oggi — e non mi riferisco alle proteste degli imputati — non devono più ripetersi. Lionello Mancini

Il TAR rinvia (su richiesta dell'ENEL) la sentenza su Montalto

Roma, 16 — L'ENEL ha chiesto stamani una settimana di tempo per esaminare la documentazione fornita dal comune di Montalto di Castro; il Tribunale Amministrativo Regionale ha quindi rinviato al 23 aprile l'esame delle due ordinanze del sindaco Pallotti che hanno bloccato i lavori di costruzione della centrale nucleare.

Stupisce che l'ENEL, che per anni avrebbe dovuto studiare il sito del cantiere, prenda del tempo per esaminare documenti che già dovrebbe conoscere, come la circolare ministeriale (rimasta lettera morta) che invitava l'Ente elettrico a trasmettere agli organi di controllo i dati sulla sismicità del suolo.

lettera a lotta continua

Un telegramma

Un anno fa cadevano a Thiene per il comunismo Angelo Antonietti Alberto e morti che pesano come montagne questi compagni vivono nelle lotte e nelle speranze del movimento.

I detenuti comunisti
del Due Palazzi

Morire in via Spalato 34

C'è una vecchia canzone, triste ed insieme drammatica, di Fabrizio De André, dal titolo «La ballata di Michè»: una storia ritmata che si conclude tragicamente, con un suicidio per impiccagione in carcere. Questa storia, in dimensione locale, seppure con diverso dramma psicologico del protagonista della canzone di De André, si è ripetuta pochi giorni fa a Udine, nel carcere di via Spalato.

Un accenno ai fatti di cronaca, con qualche particolare in più, non del tutto trascurabile, rispetto a quanto è stato scritto e detto sinora.

La sera dell'8 aprile scorso, Lorenzo Tramontin di Latisana, 24 anni, viene colto da una «crisi di nervi» mentre è in casa. Con una carabina infrange alcuni vetri di casa, nasce con i familiari una discussione, vengono chiamati i carabinieri che lo accompagnano all'ospedale di Latisana. Contemporaneamente viene fatta una perquisizione nell'abitazione e, essendo state rinvenute una carabina e una pistola, Lorenzo Tramontin viene dichiarato in arresto.

Il medico di guardia dell'Ospedale Civile di Latisana, dopo aver medicato al Tramontin un polso ferito ed avergli somministrato dei calmanti, autorizza la sua dimissione dall'ospedale e l'accompagnamento in un carcere munito di infermeria.

Accompagnato dai carabinieri, Lorenzo Tramontin giunge all'istituto di custodia udinese verso l'una di notte.

A quell'ora non c'è possibilità di accoglierlo in infermeria. Viene rinchiuso in una cella di isolamento, come qualsiasi detenuto sino al momento in cui non viene interrogato dal magistrato. In carcere, ad accoglierlo, ci sono solo gli agenti di custodia in servizio notturno.

Alle 6 del mattino, quando si fa «la conta» dei detenuti, si scopre che Lorenzo Tramontin si è impiccato in cella con un lenzuolo. Una tragica fine.

Ora, l'iter che ha seguito l'intera faccenda, fino al tragico epilogo, solleva e legittima alcuni sconcertanti interrogativi. Se il medico di Latisana ha autorizzato l'accompagnamento dell'arrestato in un istituto di custodia munito di infermeria, dal momento che l'infermeria del carcere era inagibile, chi si è assunto la responsabilità di sequestrarlo in una cella d'isolamento? Non sarebbe stato opportuno chiedere il parere preventivo del medico di turno? Si era accertata la natura delle crisi nervose (forse da astinenza di droga)? Si è previsto il possibile effetto psicologico di chi, imbutito di calmanti, cessato l'effetto dei medicinali praticamente si risveglia in galera?

Di là di ogni giudizio di merito, sappiamo che, portare in galera un individuo in stato di crisi nervosa, per lo più incensurato — cioè al primo impatto con l'istituzione — significa

esporsi ad un rischio enorme; significa non conoscere o disconoscere, tutta la psicologia che i criminologi hanno riassunto nel cosiddetto «trauma da carcerazione». Lasciarlo incustodito, cioè senza porlo sotto controllo durante le prime ore di imprigionamento, equivale ad ipotizzare la sua vita.

Probabilmente, se fosse stato trattenuto in cella di sicurezza o in infermeria fino all'alba, sotto stretto controllo, Lorenzo Tramontin non sarebbe morto; anzi, sicuramente, non sarebbe morto: potrebbe confermarlo chiunque conosca appena i rudimenti del funzionamento della psiche umana ed abbia qualche nozione di prassi penitenziaria.

Non è nostro compito, né nostra intenzione, indicare delle responsabilità che, se ci sono, verranno certamente individuate dalla magistratura. A noi preme sottolineare un dramma: un dramma umano che non è solo individuale, ma sociale, e che traspare chiaro da come la comunità ha recepito l'accaduto.

La morte ci è passato accanto, una morte che poteva essere evitata, senza che nessuno di noi se ne sia accorto o abbia mosso un dito per evitarla o, quantomeno, per evitare che possa ripetersi. E' questo il dramma maggiore di una convivenza che ha smarrito il senso della solidarietà umana, di là di ogni giudizio di merito.

Renato Vivian

Fermati, informati, firma

Concordo pienamente con Enrico Deaglio e Checco Zotti. Io raccolgo firme ma mi sono rifiutato di utilizzare il manifesto «Fermati con una firma». Esso è sbagliato proprio relativamente a quello che è il principale scopo, la destinazione naturale di un manifesto: informare. Primo: perché non si tratta tanto di fermare questi personaggi; anzi, la maggiore accusa che facciamo loro riguarda proprio, l'inerzia, il disimpegno o il disinteresse (o l'opposizione) verso i temi dei referendum e la filosofia di vita ad essi sottintesa.

Secondo perché anch'io, radicale informato, credo che esista una differenza tra Berlinguer, Curcio e P. Longo — certo, anche delle analogie, ma allora, per certi aspetti, anche tra Wojtyla e Pannella, o tra Luciano Liggiò e Adelaide Aglietta, tanto per non far nomi (a proposito, in quanto teorica ed insieme candidata del partito, A. Aglietta ha impegnato 1200 milioni di finanziamento pubblico presente e futuro per farsi — tra gli altri — eleggere. All'assemblea d'agosto, di fronte a questa mia osservazione, Aglietta non si dimise da deputato: un imbarazzato De Cataldo informò invece che lei, poverina, aveva invano tentato di dimettersi da tesoriere, fatto di cui, per una sfortunata coincidenza credo, nessuno aveva mai saputo nulla, e comunque non il sottoscritto, membro del Consiglio Federativo del P.R. veneto).

Dicevamo, dunque: il manifesto è sbagliato. Controproducente. Confonde pericolosamente le istituzioni che abbiamo con coloro che le rappresen-

tano, creando una identificazione che è proprio quello che loro vogliono perché lo scontento diventi amorfa rassegnazione. Ma io vedo ai tavoli che la gente firma i referendum non la lotta alle istituzioni. L'firma «uno per uno», talora senza capirli tutti, talora rifiutandone una parte. Che tutti e dieci formino per noi un progetto politico unitario, il progetto nonviolento, non deve impedire a chi non abbia maturato certe riflessioni, o anche semplicemente non la pensi come noi in tutto, di aderire per i punti che lo interessano: quel tal manifesto, però, lo impedisce.

Proposte: cambiare il manifesto, subito. Metterla sul positivo (esempio, ma solo esempio: Fermati, informati... firma).

2) Adelaide, meno piagnistei e più dimissioni.

3) Una eventuale risposta corretta e sul merito, cioè senza distrarre il discorso su cose che non c'entrano o insinuazioni varie.

Giuliano Agostinetti
segretario ass. radicale
di Mestre
via Mestrina 94 - Mestre

Dalla storia alla cronaca

Nell'intervista di M. Fagioli del 3.4.'80, sono stato chiamato in causa: credo opportuno aggiungere qualche precisazione, perché la formulazione nella sua brevità può risultare poco chiara o parziale.

Mi rendo conto che la parzialità della risposta è condizionata dal tipo di domanda riguardante la storia dei seminari: voglio aggiungere pertanto qualche elemento di cronaca.

I seminari sono nati da una mia richiesta a Fagioli di iniziare una supervisione ad un gruppo di psicoanalisti operanti all'interno di una istituzione psichiatrica universitaria. Dopo qualche mese, si evidenziarono molte difficoltà nel portare avanti questo progetto (sarebbe interessante, ma lungo descriverne il perché) ed i seminari assunsero così una fisionomia di gruppi terapeutici aperti.

Pur contrario a questa apertura che in fondo mutava anche il senso della mia richiesta, ritenevo che Fagioli dovesse contenere liberamente questa sua ricerca della cui validità ero e sono pienamente convinto.

Pertanto da quel momento mi sono assunto il compito materiale di rendere possibile lo svolgimento di tale attività: non è superfluo ricordare che in ben 5 anni non c'è stato un solo seminario saltato.

Questo compito è stato per un certo periodo abbastanza semplice, perché nonostante l'aumento del numero dei seminari e dei partecipanti, questa attività veniva sistematicamente annullata. E forse il silenzio ha avuto una funzione positiva, perlomeno nelle fasi iniziali.

Ma già con i primi velenosi e gratuiti attacchi su «Il Messaggero» del 1978 e poi soprattutto con l'intervista su Lotta Continua del 10.2.79 la situazione è cambiata: la non possibilità di ulteriore annullamento comportava varie reazioni ed in primo luogo da parte dell'istituzione universitaria all'interno della quale si svolgono i seminari. Pertanto sono stato invitato dalle competenti autorità, essendo la mia posizione univer-

sitaria solo parzialmente autonoma sul piano amministrativo, a far sospendere le attività dei seminari.

A questa richiesta ho sempre detto di no ed ho controproposto che invece ci fosse un dibattito ed un confronto con questo lavoro. La risposta è consistita in una serie di boicottaggi, che non mi soffermo a descrivere, per non scadere dalla cronaca nel pettegolezzo.

Pertanto la mia posizione rispetto ai seminari di Fagioli è estremamente precisa: è quella di rendere possibile materialmente il proseguimento di tale attività nell'istituzione universitaria, assumendomi sempre e da solo ogni responsabilità e carico che in questi ultimi tempi sono diventati anche materiali.

E tutto questo per dimostrare che è possibile all'interno dell'università una libertà di ricerca, pur partendo essa ricerca da ipotesi antistituzionali e soprattutto dimostrare che il discorso sulla psichiatria - psicoanalisi (e per me non c'è differenza) deve completamente rifondersi in una teoria e prassi che mette a tacere lo starnazzamento di questi ultimi anni. E' inutile dire che anche se il mio compito nei riguardi dei seminari è solamente connesso alla mia funzione universitaria, sono d'accordo con questo lavoro che meriterebbe maggiore attenzione soprattutto da parte degli «addetti ai lavori».

E che se ci fosse qualche divergenza, questa divergenza è insignificante e marginale, rispetto all'importanza del lavoro nel suo complesso e nella sua complessità.

Nicola Lalli

A Mino, di Voghera

Milano, 10 aprile 1980

Dici che i BR sono «persone che fino a prova contraria sono disposti a morire per quello in cui credono». Sarà anche vero. Sarà anche bello (tutta la mitologia fascista è fondata sulla «bella morte» di personaggi che si sacrificano per quello in cui credono).

Ma prova a girare la frittata. Scoprirai che i BR sono persona che, fino a prova contraria, sono disposte a uccidere (e lo fanno) per quello in cui credono.

E questo mi piace ancora meno.

A parte il fatto che tutto quello in cui loro credono (un «comunismo» totalitario, a leg-

gere i loro documenti) a me proprio non piace.

Ciao

Umberto

Flussi e riflussi

L'Italia è forse il paese del riflusso; certamente è quello del flusso. Ci spieghiamo. Chi entra nell'ondata buona è a posto. E' successo con i corsi abilitanti, con i precari dell'università e ora, con una escalation che sembra inarrestabile, con la Legge 285 sull'occupazione giovanile. Forse non tutti sanno che, nelle pubbliche amministrazioni ci sono stati alcune migliaia di giovani chiamati perché erano in testa alle graduatorie speciali, compilate solo in base a fattori quali l'età e il numero dei componenti il nucleo familiare; ossia chi era sposato e aveva figli (tutti requisiti più che naturali, in cui le doti individuali non ci sembra che abbiano qualsivoglia importanza) è passato in testa.

Poi improvvisamente il blocco. Ora con la preannunciata immissione in ruolo di questi ex precari, alcuni sindacalisti si vantano di aver risolto il problema del loro precariato! Ma noi domandiamo: perché sono stati prorogati i contratti prima da 10 a 12 mesi e poi a 24 mesi, così da creare (proprio su richiesta dei sindacati) situazioni di lungo precariato che poi si chiede di sanare? E perché non ci si è preoccupati di porre rimedio a situazioni di rapporti di lavoro altrettanto precario e part-time, che si tramandano da anni nelle amministrazioni?

Non era più corretto e in definitiva onesto verso tanti altri precari che lavorano per 90 giorni e vengono poi licenziati, in base alle vigenti disposizioni, fornire a coloro che erano stati assunti un attestato del lavoro svolto da poter presentare come titolo per i concorsi pubblici (in cui del resto gli iscritti alla 285 dispongono già di una riserva di posti)?

La legge 285 recava norme per il preavvicinamento al lavoro. Si è risolta in un avviamento tout court di alcuni «fortunati», che andranno a riempire per molti anni i ruoli delle pubbliche amministrazioni a danno di molti altri.

Giovanni Parlavacca, Bibliotecario del Comune di Castelfiorentino.

Laura Nocentini - Bibliotecaria del Comune di Colle Val d'Elsa (precario) e altre 8 firme.

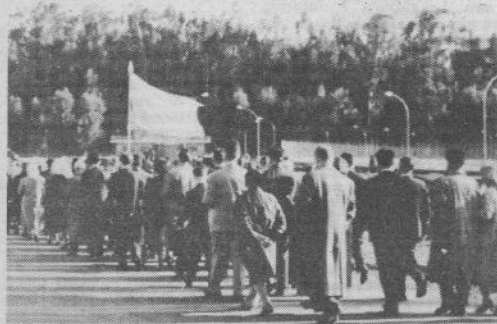




Un sole fluido e pulsante, con al centro una grande « M »; un bambino che torna a camminare (poi non se ne sa più niente). Fenomeni strani (inspiegabili?) avvenuti sabato scorso in un santuario a Roma, fanno gridare nuovamente, dopo molto tempo, al « miracolo ». I fedeli accorrono: mancano però le folle. I pellegrini vengono convogliati sul luogo sacro a scaglioni: in questo modo la propaganda li raggiunge meglio



Don D. Ruotolo, l'Apostolo di Napoli. La sua frase famosa sulla Vergine Maria è: « a Maronna è 'a Maronna ». La frase e la foto sono tratte da un opuscolo che viene dato sul posto. Altre « frasi celebri »: « Io dò la medaglietta e la Madonna fa le grazie ». « Maria è il fiore campestre, da cui nacque Gesù, il prezioso Giglio delle convalli ». « Nel giardino di Maria i fiori non appassiscono mai ».



Verso la grotta delle Tre Fontane negli anni '50.

Roma, 16 — « Ho sentito come se qualcuno mi portasse via le gambe, che sono diventate leggere ». Così il piccolo Marco D'Alessandro ha spiegato il « miracolo » avvenuto sabato nella grotta della Madonna delle Tre Fontane a Roma. Gli hanno tolto subito i pantaloni: sulla pelle degli arti, intorno alle cicatrici delle ustioni che si era provocato un anno prima e che avevano irreparabilmente leso alcuni nervi importanti delle gambe, erano comparse ramificazioni violacee che prima non esistevano; anche le cicatrici avevano assunto un colore più scuro. Il piccolo Marco, 8 anni e mezzo, è stato messo a terra ed avrebbe iniziato a camminare; ora di lui non si sa più niente. Ma il vero « miracolo » non sarebbe questo: moltissimi infatti avrebbero visto il sole diventare una enorme palla fluida e rotante; era pulsante, dicono alcuni, ed aveva al centro una grande « M ».

Allucinazione di massa? Fenomeni e avvenimenti strani o inspiegabili, simili a quelli avvenuti a Fatima? Oppure la Madonna è « scesa in campo » ed ha iniziato la sua campagna elettorale in vista delle prossime elezioni regionali (si sa che gli ultimi sondaggi pre-elettorali vedono nuovamente la DC al primo posto nella città...)? Avremo assistito nuovamente a fenomeni di massa come avvenuto già in altre simili occasioni?

La « Madonna delle Tre Fontane » sorge all'altezza del numero civico 400 della via Laurentina, in mezzo al verde. Dall'altra parte della strada sorge l'altrettanto famoso, almeno per i romani, convento dei frati Trapisti, noti per le cioccolate fondenti e per un liquorino veramente eccezionale. I posti sono molto belli, immersi nel verde, anche se tra liquorini, cioccolatine e souvenir si rischia di andare via con le tasche dello stesso colore dell'ambiente... A differenza del convento dei Trapisti il santuario del « Tre Fontane » è relativamente giovane: sorse nel luogo dove il 12 aprile del 1947, la Madonna sarebbe apparsa a Bruno Cornacchiola, autista dell'Atac, che vi si era recato in gita con i tre figli (a quel tempo il luogo era praticamente in aperta campagna: oggi è relativamente a poca distanza dal centro...). Era presente anche lui Cornacchiola, alla messa che si stava celebrando verso le 18 di sabato scorso ora in cui la Provvidenza ha deciso di condurre in porto un'altra. Dopo la « visione » del '47

il Cornacchiola ha abbandonato la vita terrena dedicandosi alla fondazione di una comunità di preghiera sulla via Ardeatina.

Il suo ascetismo non gli ha comunque impedito di rilasciare dichiarazioni sull'accaduto: ha detto, tra l'altro, che era a conoscenza di quello che sarebbe avvenuto sin dal 7 novembre scorso senza specificare chi glielo avrebbe detto (ma ce n'era bisogno?).

Ma insomma qualcosa è accaduto o no? Certo è che se si tratta di allucinazione di massa, questa volta il fenomeno ha una portata non inferiore a Fatima (una delle più famose discese dal cielo fatte dalla Madonna) e sicuramente sarebbe interessante sapere cosa ne pensano in proposito esperti in « comportamenti umani ». Perché anche se ci sono diverse testimonianze, tutte concordano su un punto: il sole non era « normale ». Chi ha visto « un grande disco rosso che girava vorticosamente contornato da un colore argenteo », chi lo ha visto di colore « violetto », chi lo ha visto « verde chiaro, poi lilla, poi sfiorante con il centro pulsante e fluido ed emanante fasci di luce vivissima ». I più allucinati hanno visto al centro anche una grande M (la Madonna o qualche candidato di lista DC molto ben visto dalla triplice alleanza celeste?), altri una grande croce, altri segni indecifrabili.

Fuori della grotta incontro una donna: è del « Movimento Madonna di Fatima » e chiaramente era lì al momento del « miracolo ». Perché... è stato senza dubbio un miracolo, no?

« E come si può dubitarne? Io ero là in mezzo agli alberi, quando alcuni bambini si sono messi a gridare: Il sole! Il sole! La gente si è girata ed ha iniziato a guardare l'astro: era sfavillante sembrava un diamante, aveva tanti colori, si avvicinava e si allontanava, aveva tante luci. Molti sono scappati dentro la grotta, altri lo guardavano allucinati; su di loro il sole aveva un riflesso giallo, sembravano dei cadaveri! ».

« Ed allora c'è stato il miracolo... ».

« Quale miracolo? ».

« Quello del bambino... ».

« Ah sì. Ne ho sentito parlare, però non l'ho visto... Però pensai che un raggio di sole è passato attraverso il muro ed ha illuminato la statua della Vergine Maria che poi ha preso ad emanare raggi... ».

Neanche i miracoli sono più quelli di una volta

« L'ha visto lei? ».

« No me l'hanno raccontato... ».

Stranezze della fede: la donna è portata più a credere al fenomeno della Madonna che emette luce che magari a quello del bambino che riprende a camminare. Il tangibile surclassato dall'intelligibile: il mistero, basta che sia santo, viene considerato più credibile di fenomeni, sempre inspiegabili ma più « fisici »! Ma la donna non si ferma più.

« Io sentivo come un profumo... ma non era un profumo ».

« E allora che era? ».

« Non lo so. Voglio dire che era un profumo ma né di rose né di eucalipto che qui sono dappertutto. Come tentativo di ragionare da cosa provenisse, spariva; poi tornava... Era incredibile... ». Senza volerlo la signora non si è accorta di avere condensato una serie di testimonianze date da persone che si trovarono in presenza dei fenomeni di Fatima.

« Dopo il "miracolo" (con lei non si può essere scettici) è venuta molta gente? ».

« Tantissima. E' un continuo via vai. La gente che arriva si informa, sosta, un po', e poi se ne va. Ma è tanta ».

E in effetti a differenza delle altre volte non si è assistito al radunarsi delle solite folle oceaniche, non ci sono state scene di fanatismo: sì, gente fuori di testa come al solito ce n'è stata (sono rimasti lì e hanno continuato a dire di avere assistito ad apparizioni anche la domenica, poi il lunedì...) ma molto meno del solito. La gente arriva molto più alla spicciolata, anche se ne arriva comunque tanta. Proprio mentre mi allontanavo dalla donna per entrare nella grotta giunge un pullman di fedeli, tutti abbondantemente al di sopra della quarantina. Rosari in mano (sia uomini che donne) si avviano pregando verso la grotta. Dentro il santuario un frate sta recitando il rosario: dice a voce alta la prima parte della preghiera ed è seguito nella seconda parte da una serie di donne e suore.

La grotta è piena di fiori, sui muri varie lapidi con frasi, dediche di papi o di frati famosi (tipo Padre Pio); molte condizioni su un punto: la grotta prima di divenire un luogo consacrato era « un ricettacolo di peccato » (non si sa se sul posto lavoravano le prostitute della zona — che comunque la sera ora sono sulla via Laurentina, subito fuori il santuario — o vi

andavano a cercare un po' di intimità le coppie di giovani).

Wojtyla a Torino, la Madonna a Roma: i massimi agenti divini non lasciano la città eterna da sola neanche un giorno specie poi di questi tempi. Fatto sta che questa nuova apparizione ha nuovamente incrementato il commercio di souvenir, santini e robottine varie. A poca distanza dall'entrata della grotta c'è un'altra costruzione: dentro tutto ciò che di sacro si può trovare, accanto a tutti i tipi di rosari santini e souvenir (e che prezzi!): all'entrata però c'era scritto « Venite adoriamo ». Adoriamo che???

Bandiere del Vaticano, foto di Wojtyla dappertutto; solo che ripetiamo, non si deve far fronte questa volta ad un raduno di folla. La tecnica di chi organizza le visite ai santuari è cambiata: ora l'affluenza viene scaglionata per tutto l'arco della giornata.

Non solo: questo permette anche di raggiungere tutti con i messaggi di pace, con gli opuscoli, con le richieste di offerte, con i volantini dei vari gruppi, movimenti e comunioni.

L'unica dichiarazione fino ad ora rilasciata dal Vicariato è stata quella di un prolo che ha detto: « Meno chiasso fate

meglio! Sono cose che devono essere prese con la massima prudenza e serietà. Sono cose che devono essere attentamente ponderate. Non possiamo dire assolutamente nulla ». Eppure tutti quelli che sabato alle 18 erano in via Laurentina 400 sono sicuri che qualcosa è avvenuto.

Ultima scena, in un quartiere del centro storico della città. Chiedo ad « un aspirante prete » all'interno di un oratorio cosa ne sa e cosa ne pensa sul « miracolo ». « Perché c'è stato un miracolo? Io lo sento dire adesso per la prima volta. Comunque questa sera lo chiederò agli altri. Ma... com'è andata? Io glielo racconto, cercando di descrivergli i fenomeni, lui dice solamente che « sembra Fatima ». Vicino a lui un ragazzino, non avrà più di undici-dodici anni, sta armeggiando intorno ad una bicicletta; ad un certo punto ci interrompe ed interviene in perfetto dialetto romanesco: « Ahò! Ma che ancora ce credi a 'ste cose? » « Il giovane « aspirante-prete » rimane interdetto, poi taglia pure lui « Boh! Sentirò stasera gli altri. Certo, non si può credere a tutto ».

Ro. Gi.

Cacciari risponde a Boato «Noi viennesi» non smentiamo nulla

Mi fa molto piacere apprendere di aver offerto al mio amico Marco Boato qualche minuto di innocente divertimento. Così « noi viennesi » risponderemo a chi ci costringe a interminabili veglie parlamentari! Che io sia, infatti, parlamentare a tempo perso forse non è Marco a doverlo dire, ma che Marco collabori efficacemente a farmi perdere più tempo possibile nell'esercizio delle mie funzioni — su ciò nessun dubbio.

Mi dispiace soltanto di non meritare gli elogi di Boato. Sono talmente « infelice » da non sapere neppure più concepire un bel pesce d'aprile.

Nell'articolo di *Panorama* non mi si addebita nessuna frase e dunque non posso smentire nulla. Ciò che posso dire — che so — è unicamente questo: che a Venezia si è lavorato e si lavora per « aprire » la lista del PCI a forze politiche e culturali di diversa provenienza, per fare della lista comunista un punto di riferimento per l'intera sinistra. In questo quadro possono essere circolati e possono essere stati fatti molti nomi. Non vedo assolutamente che cosa vi sia di « anomalo » in ciò. Boato dice di non essere stato contattato formalmente da nessuno? Ne prende atto, e chiusa lì. L'importante è ora, con una, due, tre, cento liste, poco importa, cercare di lavorare bene per riconquistare il Comune. E sono sicuro che anche Marco Boato la pensa così.

Massimo Cacciari

Oggi si vota al Senato sulla fiducia. Il governo, alla Camera, promette modifiche alla legge finanziaria, tenendo conto dei problemi sollevati dal gruppo radicale. Molto nervosismo del PCI che si sente scavalcato e perfino della « sinistra DC ». Mastella, della base, scrive a Pannella: « Sei un sistemista »

Mentre al senato prosegue il dibattito sulla fiducia al governo Cossiga, un dibattito che registra posizioni dei partiti ormai note, alla camera qualche novità sta emergendo dal dibattito sulla legge finanziaria.

Contro la legge finanziaria c'è stata nei giorni scorsi una dura opposizione del gruppo radicale.

Martedì sera, durante il dibattito, è stato deciso di formare un « comitato dei nove » per concordare alcune modifiche alla legge finanziaria. Per l'amministrazione della giustizia è stato concordato un ulteriore stanziamento nel bilancio 1980, di 150 miliardi, mentre altri 400 miliardi verrebbero assegnati agli enti locali per reperire stabili da adibire a tribunali e uffici giudiziari. Per il problema

della fame il governo sembra orientato a proporre una cifra pari allo 0,45 per cento del prodotto nazionale lordo entro il 1983 (contro lo 0,12) che era previsto nella legge finanziaria. I radicali, però, chiedono di raggiungere subito lo 0,70% con l'adeguamento alla risoluzione del parlamento europeo.

Su questi risultati e sugli incontri promossi dal partito radicale c'è molto nervosismo da parte del PCI che, non avendo presentato nessun emendamento, si vede « scavalcato » dalle iniziative del governo. Il PCI, con una lettera di Natta, ha respinto una richiesta di incontro del gruppo radicale, analoga a quelle avanzate agli altri partiti. Ora il PCI in aula sugli emendamenti radicali, che sono

gli unici sulla giustizia e sulla fame, si astiene, mentre è lo stesso governo che cerca delle modifiche migliorative.

Anche la minoranza democristiana che fa capo ad Andreotti e Zaccagnini sembra molto risentita, in particolare per l'incontro DC-PR.

Alcuni si lamentano: « Se le chiedevamo noi le modifiche alla legge finanziaria Piccoli non ci avrebbe dato retta, ai radicali invece... ».

Clemente Mastella, della « base », portavoce di De Mita, ha addirittura scritto a Pannella: « Altro che casinista o personaggio antisistema, sei più sistemista di quelli che giocano al Totocalcio ». Mastella ha sfidato Pannella ad un dibattito pubblico su questi temi.

1 Taranto: per fare un'indagine sulla corruzione dei medici violano l'anonimato delle donne che hanno abortito

2 Si sono svolti a Roma i funerali di Gianni Rodari

1 Taranto. Alla faccia della legge 194 che prevede il diritto all'anonimato per chi abortisce, più di 900 donne che tra il maggio e l'ottobre dello scorso anno avevano subito l'intervento nell'ospedale provinciale hanno visto bussare alla porta i carabinieri per accertamenti sulle modalità dell'intervento.

Tutta la vicenda è partita da una denuncia anonima in cui si accusavano i due unici medici non obiettori dell'ospedale di aver accettato ricompense in cambio di qualche « piccolo favore ».

In cambio ad esempio di scavalcare qualche nome nella superaffollata « lista d'attesa ».

« Delle volte — dicono alcune donne — era l'unica possibilità per rientrare nel termine consentito dei tre mesi, senza dover slittare di settimane e settimane ».

L'inchiesta è condotta dal sostituto procuratore della repubblica dott. Vincenzo Petroncelli che l'ha subito rimessa nelle sicure e « delicate » mani dei carabinieri.

Dei due medici, uno è in viaggio di nozze. L'altro, vice sindaco socialista di un paesino della provincia di Taranto nonché vice presidente dell'amministrazione provinciale, ha pensato bene di lavarsene le mani, dichiarandosi d'ora innanzi obiettore. Come dire una scelta di coscienza.

2 Roma — « E' un grande giornalista comunista che se ne va », con queste parole il direttore di *Paese Sera*, Giuseppe Fiori, ha salutato ieri la salma di Gianni Rodari, morto a Roma tre giorni fa. Al funerale hanno partecipato alcune centinaia di persone, amici conosciuti e no, colleghi, militanti del PCI, con un corteo che si è mosso dalla sede di *Paese Sera*, dove il corpo di Gianni Rodari era rimasto esposto per l'ultimo saluto. Un breve tragitto fino a piazza di Spagna, dove dopo Giuseppe Fiori ha parlato Aldo Tortorella, a nome della direzione PCI. Tortorella con voce rotta dalla commozione, ha ricordato l'opera di Rodari, il suo contributo come giornalista, le sue favole: « Sono qui per ringraziarti a nome di tutti i bambini italiani », ha concluso fra gli applausi della gente.

Di Gianni Rodari, un anziano bambino di 60 anni ci restano i suoi giochi e le sue storie, i suoi libri per bambini. Vogliamo ricordarlo ancora con una sua brevissima filastrocca che è un po' una sua dichiarazione d'intenti:

ALLA FORMICA

Chiedo scusa alla favola antica se non mi piace l'anara formica, lo sto dalla parte delle cicale che il più bel canto non vende, [regala.

Schietroma nuovo presidente della commissione Moro

Pubblichiamo di seguito la lettera che Leonardo Sciascia membro del gruppo radicale della commissione di inchiesta sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, ha inviato alla presidente della Camera Nilde Iotti.

« Poiché, come da sua comunicazione del 24 marzo, per la seconda volta sono stato chiamato a far parte della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro; e poiché questa seconda edizione della Commissione non sembra offrire quei pretesti che hanno portato alla autodissoluzione della prima, mi rivolgo a Lei per conoscere i motivi per cui la commissione non ha ancora un presidente e non è in grado di funzionare. Credo che una Sua risposta — e del presidente del Senato — sia dovuta, più che a me, all'opinione pubblica, già allarmata dallo scioglimento della prima e sospettosa dei ritardi e dalle tergiversazioni che toccano alla seconda.

Riesce difficile credere che tra un migliaio di parlamentari e da parte dei presidenti delle due camere, che ben dovrebbero conoscerli, sia compito tanto rischioso e arduo scegliere uno che abbia competenza e serenità di giudizio.

Come cittadino, come membro del Parlamento, come parte della Commissione che aspetta da mesi di intraprendere il lavoro che gli è demandato, considero questo ritardo ingiustificato e ingiustificabile, ma spero comunque, che, se giustificazioni ci sono non attingano alla malafede. Ringraziando, Leonardo Sciascia ».

Con la lettera di Sciascia, naturalmente, le polemiche sulla « Commissione Moro » si sono riaccese. La Commissione è bloccata da due anni e il motivo a questo punto è evidente. Tutto « l'affare Moro » ha le caratteristiche di una enorme vicenda politico-militare. Ma, mentre l'aspetto militare riguarda

da soprattutto l'iniziativa delle Brigate Rosse (e su di esso dopo l'ultima « confessione » di Patrizio Peci è avviata una ricostruzione quasi completa), l'aspetto politico riguarda il famoso problema delle trattative. Un argomento « scottante » che chiama in causa le responsabilità di molte forze politiche e di molti personaggi importanti.

Da un'inchiesta parlamentare, infatti, potrebbe venir fuori un giudizio su quanta volontà ci fu da parte della classe politica di tentare di salvare la vita di Aldo Moro. Così la Commissione è tenuta bloccata. Questa volta con il pretesto dell'elezione del presidente. Oggi dopo la lettera di Sciascia il presidente è stato finalmente nominato: si tratta del senatore Dante Schietroma, presidente dello sciolto socialdemocratico e presidente della commissione difesa del senato. La sua nomina è stata decisa congiuntamente da Fanfani e da Nilde Iotti.

I 61 della FIAT in tribunale Riccardo Braghin risponde, senza problemi

Torino, 16 — A 7 mesi dal licenziamento dei 61 è finalmente iniziato alla Pretura del lavoro di Torino, giudice la dottoressa Violante, il primo processo individuale tra la FIAT e uno degli operai licenziati: Riccardo Braghin. Un processo a lungo atteso che ha subito continui rinvii. Sono presenti avvocati della FIAT e del Sindacato; con pubblico composto solamente da operai e amici di Braghin; tra i giornalisti significativa la mancanza dell'inviato dell'« Unità » da sempre imbarazzata su questo processo.

La mattinata e il primo pomeriggio sono trascorsi con i soli interrogatori delle parti in causa: da una parte Braghin, dall'altra Caglieri capo del personale delle carrozzerie della FIAT Mirafiori. La FIAT contesta a Braghin le visite da par-

te di altri dipendenti e Caglieri ammette: « godeva di un'aureola di ottimo rappresentante sindacale per cui gli operai della sua squadra e gli altri rappresentanti sindacali (in regolare permesso) lo venivano a trovare ». Il blocco delle fosse di convergenza attuato durante gli scioperi per il rinnovo dell'ultimo contratto dei metalmeccanici. I ritardi, due o tre al mese e l'introduzione in fabbrica nel 1973 di Mario Dalmaviva, arrestato il 7 aprile dell'anno scorso dal Giudice Calogero.

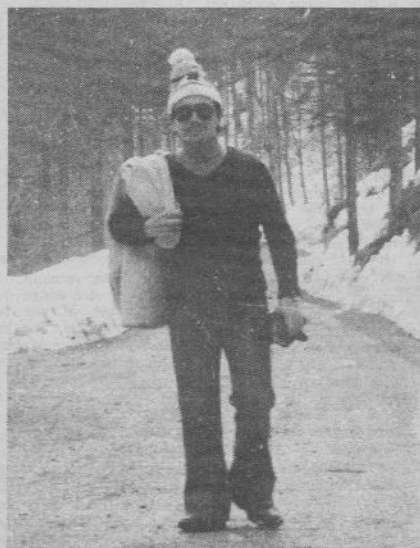
Per più di due ore Braghin ha risposto a tutte le domande del giudice in modo puntuale e preciso con calma e attenzione. Non così è stato per la testimonianza del manager della FIAT Caglieri, le cui argomentazioni, aldilà della lunghezza esasperante sono apparse a dir poco

inconsistenti. Nessuna prova, voci, illazioni, invenzioni belle e buone; un continuo arrampicarsi sui vetri che alcune volte ha sfiorato il ridicolo — suscitando l'ilarità del pubblico presente — e ridicolo sarebbe se non ci fosse in gioco il licenziamento di persone e la repressione delle lotte in fabbrica.

In particolare sull'introduzione di Dalmaviva in fabbrica c'è stata una caduta fragorosa del castello di assurdità costruito dalla FIAT. Nessuna prova, nessun testimone, niente di niente. Una « voce di stabilimento » senza alcun supporto documentale come è stato costretto ad ammettere Caglieri dopo un breve battibecco tra gli avvocati.

Domani, giovedì, la seconda udienza, con l'interrogatorio dei primi testimoni.

Cinque anni fa a Torino moriva Tonino Micciché



Affidare all'opaca indifferenza dell'inchiostro, la pena per un compagno, il più caro, « che ha dato le spalle alla terra » come si dice, nella sua Sicilia, a che serve? E' difficile pensare che tutti quelli che ne conservano il ricordo, non ne sentano acuta la mancanza. Quanti lo hanno conosciuto percorrere i giorni, avido di futuro, felice di essere ribelle, sanno che non se ne può imbalsamare il ricordo in inutili e puntuali commemorazioni.



Tempo circolare o tempo lineare, continuo ripetersi degli eventi o continuo svolgersi dei fatti verso una meta. Il tempo come realtà oggettiva o il tempo come categoria del pensiero.

In modo molto approssimativo si può definire in questi ambiti la discussione sul tempo fino a circa un secolo fa. Dalle riflessioni di Aristotele a quelle di S. Agostino, da Democrito a Galileo.

Ma nell'ultimo secolo, in diversi campi dell'attività e del pensiero umano sono intervenuti fatti nuovi: le ricerche in termodinamica, la teoria della relatività, nuove esperienze, letterarie e in generale artistiche, uno sviluppo economico della società senza precedenti. Per tutto questo e con tutto questo il tempo, il concetto di tempo, il rapporto con il tempo si è fatto più complesso. Nuove domande si sono poste, altre, antiche, hanno ricevuto nuove risposte.

Ma il fatto forse più esemplare di tutto questo è il «diversificarsi» del concetto di tempo a secondo del campo di riflessione. Nel seminario di Fermo su «Le frontiere del tempo», organizzato da Ruggiero Romano si è cercato di mettere a confronto questi diversi concetti di tempo. Lo storico Romano è anche il coordinatore dell'Enciclopedia Einaudi e molti degli intervenuti hanno collaborato a quest'opera.

Si sono parlate «lingue» diverse e spesso difficili ma alla fine del seminario si è avuta la sensazione che è possibile oggi veramente immaginare «nuove frontiere del tempo».

Le relazioni più interessanti, oltre quella di Asor Rosa, su «Il tempo e il nuovo: l'avanguardia» della quale pubblichiamo ampi stralci, sono state quelle di Krzysztof Pomian su «La crisi dell'avvenire», di Jean Petinot su «Difficoltà logiche e filosofiche dell'idea di tempo», di Giulio Giorello su «La fisica dell'irreversibile e il problema dell'ordine», di Umberto Eco su «La combinatoria dei possibili e l'incombenza della morte». Ma sicuramente René Thom è stato il «personaggio» di maggior spicco presente a questo convegno. Il fondatore della «teoria delle catastrofi» ha svolto una relazione su «Tempo e catastrofi: il tempo nel pensiero dello spazio». Il suo pensiero ha inciso molto sulle riflessioni circa il rapporto fra spazio e tempo e tempo e trasformazioni, tanto qui a Fermo che nelle discussioni scientifiche e filosofiche in tutto il mondo.

Il nostro giornale tornerà sui temi affrontati in questo seminario con successivi articoli.

(...) Mi riferisco ad una serie di fenomeni letterari ed artistici tra la fine del secolo scorso e gli anni nostri, il cui carattere comune è la rottura con la tradizione. Si tratta, come si vede, di un'accezione dell'arte moderna alquanto generica, che spero di poter chiarire nel corso dell'intervento. In ogni caso essa mi serve provvisoriamente a individuare i confini cronologici e il contenuto estremamente essenziale dei fenomeni esaminati: tanto per restare al tema, una specie di preliminare perimetrazione del tempo e dello spazio entro cui l'analisi si svolge (...).

Dante mette in relazione il concetto di onniscienza divina con un'immagine retorica che contiene la nozione di tempo. Dio — egli dice — conosce tutto in anticipo, ma questo non significa che egli determini tutto in anticipo, come non determina il corso di una nave che scende lungo un fiume lo sguardo di chi l'osserva e può tuttavia prevedere, pressoché infallibilmente, che essa continuerà, non potrà non continuare, a seguire la corrente di quel fiume (a meno che non ci siano altri interventi esterni e perciò estranei a questo ragionamento) (Dante, *Paradiso*, XVII, 41-42). Saltando mille altri passaggi intermedi, potremmo dire che la navicella dantesca è il simbolo di un'arte che ha con il tempo lo stesso rapporto che quella navicella ha con la corrente del fiume. Nella visione di Dante, navicella e corrente stanno tutte due dentro il grande occhio di Dio: il tempo è, ovviamente, nel suo caso, funzione di una totalità religiosa: non per nulla, esso ha a che fare direttamente, con due problemi cardinali della totalità temporale che sono l'onniscienza divina e la predestinazione. Successivamente, cadrà la grande impalcatura totalizzante e gli effetti che ne deriveranno saranno cospicui: basti pensare alla diversa funzione del tempo nel poema aristotelico (...).

Il tempo nell'opera del tempo

Ai confini cronologici del periodo che abbiamo cercato di individuare si verifica un mutamento massiccio in questa concezione.

Potremmo dire che l'arte classico-romantica, ossia l'arte tradizionale colloca l'opera nel tempo; l'arte d'avanguardia, o comunque l'arte moderna che rompe con la tradizione, colloca il tempo nell'opera. Questo produce rilevanti effetti anche per ciò che riguarda la collocazione dell'opera di avanguardia nel tempo, il quale resta un problema a sé stante ed autonomo, che perciò sopravvive anche all'inserimento del tempo nell'opera. La situazione specifica, il rapporto peculiare, fra l'opera d'arte d'avanguardia e la serie degli avvenimenti storici con cui comunque entra in contatto potrebbero essere riassunti dalla formula: il tempo nell'opera del tempo — formula che già di per sé allude ad un intreccio. Per mantenere l'immagine con cui abbiamo iniziato il discorso se l'opera d'arte classico-romantica si muove nel tempo come una nave nel flusso di una corrente, l'opera d'arte d'avanguardia, pur mantenendo un'apparenza che ci consente di parlarne come di un tipo qualunque di vascello, assorbe il flusso della corrente in sé e tende a fare una sola cosa con esso: il suo rapporto con il tempo è un rapporto da tempo a tempo, dove il tempo convenzionale (quello dell'opera) continuamente si sostituisce a quello reale, o presunto tale (la storia, l'esistenza del genere umano) e in ogni caso non esita a presentarsi come più autentico di esso. Se il rapporto tradizionale è quello di un oggetto dentro ad un flusso, il rapporto moderno, d'avanguardia, è quello di un flusso dentro

un altro flusso dove, evidentemente, non viene messa in discussione solo l'oggettività dell'opera-vascello ma anche quella del fiume-tempo (...).

Il tempo può entrare nell'opera, insomma, innanzitutto perché è mutato il tempo, ossia la concezione che, a un certo momento, ne hanno artisti e non artisti. Una nuova percezione del tempo determina una nuova concezione dell'opera.

Come prima conclusione provvisoria, potremmo assumere questo enunciato: l'arte d'avanguardia è l'arte che, per la prima volta nella storia, cerca di incorporare il tempo fra i materiali di cui l'opera d'arte si costruisce (e per materiali intendo precisamente tutti quelli possibili in questo campo, dai linguistici ai pittorici, ecc.) oppure fra gli strumenti fondamentali di organizzazione formale del discorso.

Ma Proust...

L'applicazione rigorosa di queste due condizioni porta innanzitutto ad alcune esclusioni, talvolta rilevanti, dalla linea centrale del nostro discorso. Una in particolare sorprenderà l'uditore. Uno dei più grandi cicli narrativi del '900 europeo, il quale porta nel titolo stesso l'indicazione del tema al quale questo convegno è dedicato — *A la recherche du temps perdu* di Marcel Proust — non mi sembra appartenere alle tematiche che sto esponendo. Naturalmente una linea di demarcazione non può essere tracciata con precisione scientifica e il fatto stesso che questa grande opera sia dedicata al «tempo perduto» e al «tempo ritrovato» è certo uno straordinario segnale dell'importanza decisiva che questo tema ha per la creatività artistica dell'intero nostro secolo. Ma Proust resta nono-

stante tutto, nell'ambito della «ragione classica», se per «ragione classica» si intende un qualsiasi tipo di conoscenza che mantenga una rigorosa distinzione tra soggetto e oggetto, e quindi fra i modi e gli obiettivi del conoscere stesso. In questo quadro, l'enorme dilatazione della memoria, di cui la *Recherche* è il frutto proprio perché rappresenta l'affermazione di un primato pressoché insuperabile del tempo passato su quello presente e su quello avvenire, non esprime un superamento vero e proprio del rapporto tradizionale fra letteratura e tempo, che proprio nella rievocazione del passato ha essenzialmente fondato, ma piuttosto un suo ultimo inveramento che sconfinava in una *grandiosa patologia*. Ne è una riprova la forma, che resta sostanzialmente classica.

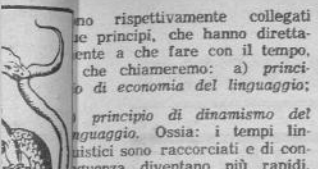
La vera svolta nel campo dell'applicazione artistica del tempo si ha con l'applicazione delle due condizioni, alle quali abbiamo fatto riferimento. Farò alcuni esempi, tratti indifferentemente dalle arti figurative e dalle letterature, scusandomi in anticipo per gli eventuali schematismi (...).

« Il pensiero si forma in bocca »

Se uno, ad esempio, si mette di fronte al testo di una poesia futurista — sto pensando a certe poesie di F. T. Marinetti — si accorge che il mito del futuro, contrapposto all'insopportabile, morto passato, e allo squalido presente, non resta puramente esteriore, cioè ideologica, ma coincide direttamente nella struttura del linguaggio poetico come se il futuro rinchiuso in sé, i tempi classici a cui il linguaggio tradizionale, anche il



no ris
te princ
ente a
che c
o di c
princi
guaggi
istici s
guenza
ella ste
possor
che
essa c
re più
to, Am
somm
tinatura
sittivism
no dian
tribuito
Vorrei
re a ri
levante
nostro
quattr
ite in
verse,
ssai div
ngolarm
ti e né
a fu p
icolaj E
turismo
srola».
mir Ma
14 scri
ra l'ide
la». N
oclamav
a in bo
relon, n
arrealism
rimento
resente,
orso poi
tto «pe
este im
ccesso i
dercorrei
pirazione
esura ci
uscamer
a annu
L'attenz
ero-ragie
istici, c
i terren
e qui,
azio-tem
esse in
stamente
struzioni
il pensie
del tut
a della
esso in
arti. Sca
il proble
gli stri
ventivi
a l'intui
soltant
ento di
gia dell'
anno, il
sciazioni
di pas
dell'accost
si mater
oggetto
so quotid



no rispettivamente collegati nei principi, che hanno direttamente a che fare con il tempo, che chiameremo: a) *principio di economia del linguaggio*;

b) *principio di dinamismo del linguaggio*. Ossia: i tempi linguistici sono raccorciati e di conseguenza diventano più rapidi.

La stessa frazione di tempo possono vedere o dire più cose che in passato oppure la stessa cosa si può vedere o dire più rapidamente che in passato. Ambedue questi principi sono sommamente antipositivisti, antinaturalisti, antirealisti, se a positivism, naturalismo, realismo diamo il senso che veniva attribuito loro nel corso dell'800.

Vorrei a questo punto invitare a riflettere sul senso assai levante che può assumere per il nostro discorso l'accostamento di quattro affermazioni teoriche fatte in momenti e situazioni diverse, da quattro personaggi assai diversi fra loro, e pure singolarmente affini nei contenuti e nelle sfumature. La prima fu pronunciata nel 1910 da Icolaj Kublin, antesignano del turismo russo: «Il pensiero è parola». La seconda è di Vladimir Majakovskij, il quale nel 14 scriveva: «La parola genera l'idea non già l'idea la parola». Nel 1920 Tristan Tzara proclamava: «Il pensiero si forma in bocca». Nel 1924 André Breton, nel primo Manifesto del surrealismo, faceva esplicito riferimento alla necessità di tener presente, come misura del discorso poetico moderno, il cosiddetto «pensiero parlato». Tutte queste immagini alludono ad un processo creativo, in cui i tempi trascorrono tra la genesi dell'ispirazione e il momento della espressione concreta del testo sono ruscamente accorciati o addirittura annullati.

L'attenzione si sposta dal pensiero-ragione ai materiali linguistici, che costituiscono il vero terreno della creazione. Anche qui, insieme alle dinamiche spazio-temporali, che vengono esse in atto, c'è un evidente mutamento nelle procedure di costruzione dei significati. Se il pensiero si forma in bocca del tutto chiaro che il sistema della «ragione classica» è esso in crisi in tutte le sue parti. Scaturisce da questo lato il problema dell'esaltazione di tutti gli strumenti immaginativi e ventivi che riducono il tempo all'intuizione originaria (anche soltanto presupposta) e il momento di produzione vera e propria dell'oggetto artistico: il sogno, l'ipnotismo, l'associazione automatica, i giochi di parole, il ricorso al caso, all'accostamento delle parole o ai materiali, la trasfigurazione dell'oggetto d'arte dell'oggetto del quotidiano.

gigantesca battaglia; Joyce impiega mille pagine per descrivere le vicende, prevalentemente interiori, di tre, quattro, personaggi nelle 18 ore che passano fra le 8 di mattina e le 2 di notte del 16 giugno del 1904.

L'Ulisse è la dimostrazione perfetta del significato che intendevano attribuire alla formula, secondo cui l'opera d'arte è *flusso nel flusso*. Bisognerebbe entrare nel merito, e dimostrare con l'analisi come la sintassi Joyceana sia essenzialmente determinata dall'esigenza di rendere il fattore tempo — un tempo che, nel caso suo, occorre riconoscerlo, tendendo praticamente a coincidere con il tempo difficilmente segmentabile della coscienza, meglio varrebbe definire *durata*. S'affaccia dunque a questo punto un altro grande protagonista dell'arte moderna non tradizionale, che io preferirei chiamare, piuttosto che in-conscio o sub-conscio, *coscienza interiore*. Questa coscienza interiore è uno dei canali nuovi fondamentali dell'arte e della letteratura novecentesca, e certamente uno degli strumenti più importanti per la nuova determinazione del tempo. In casi come questi — e accanto a Joyce io amerei porre su questo terreno l'italiano Italo Svevo — io non mi sentirei tanto di parlare di quadridimensionalità quanto di una *nuova tridimensionalità* collocata all'interno di una dimensione spaziale totalmente diversa rispetto al passato: le vecchie regole continuano in qualche modo a funzionare ma subordinatamente a un diverso «corpo di riferimenti» per usare una volta tanto un'espressione einsteiniana. C'è appena bisogno di aggiungere che, mutando il sistema di coordinate entro cui il tempo si colloca, solo molto superficialmente quelle vecchie regole sembrano mantenere la loro sia pure apparente presa sulla scrittura. Ci sono intere parti dell'*Ulisse*, del resto, in cui vediamo letteralmente *sfaldarsi e ricomporsi* il linguaggio sotto la pressione della nuova dimensione *tempo-durata-coscienza*, il cui esito finale, come ha scritto ormai parecchi anni fa Umberto Eco, è il tentativo di «un'opera totale, un'opera cosmo»: ed è evidente che, dove c'è un nuovo cosmo, deve esserci un nuovo spazio e un nuovo tempo.

Prima di chiudere questo capitolo descrittivo, vorrei fare accenno ad un'altra esperienza del tempo, forse meno appariscente ma altrettanto poderosa delle due precedenti: mi riferisco all'*Uomo senza qualità* di Robert Musil. Con quest'opera scopriamo che accanto alla contrazione e accelerazione del tempo dei futuristi e alla dilatazione coscienziale del tempo di Joyce

matiene, anche quando è, per dir così, un tempo *rivoluzionario e rivoluzionato*. Se voi prendete in mano *L'uomo senza qualità*, vi accorgete che esso, se a malapena ha un inizio (il primo paragrafo del libro ha questo titolo quanto meno singolare, per essere un preambolo all'intera opera: «Dal quale, eccezionalmente, non si ricava nulla»), di sicuro non ha una fine e, quel che è più importante, è dubbio che potesse mai averne una. Ma se la narrazione non ha né un inizio né una fine — se cioè non perde il suo organico rapporto con lo svolgimento lineare e progressivo (di qualsivoglia tipo) del tempo, essa non potrà neanche avere un centro — quel famoso «corpo di riferimenti», in relazione al quale il tempo e lo spazio si organizzano. Il testo infatti si compone di una *giustapposizione* di quadri generalmente brevi, ognuno dei quali, a rigor di termini, potrebbe anche stare per conto suo, che vanno in una pluralità di direzioni, e in altre ancora sarebbero potute andare, se l'autore l'avesse voluto, e che hanno col tempo l'unica relazione che consiste nell'essere tutti corpuscoli sospesi nello stesso campo gravitazionale. Non ho alcuna idea se questa definizione possa avere un equivalente in termini strettamente letterari e linguistici. Musil opera effettivamente in modo da ridurre il tempo senza qualità. L'assenza di centro e di fine sono i caratteri distintivi di questo tempo narrativo senza qualità.

Rimbaud

...E' difficile, naturalmente, che il complesso dei fenomeni e delle coincidenze, che abbiamo cercato di individuare possa essere privo di ragioni. Costantino intanto che, fra le tante diversità, un elemento comune ritorna costantemente — ed è la ricerca di allontanarsi il più possibile dalla *serie temporale del vissuto e della Storia*, che viene identificata il più delle volte, dagli stessi teorici dell'avanguardia nella *serie temporale come era organizzata dalla ragione classica*. Una prima spiegazione — tutta in negativo, spiegazione a cui sovente si fermarono gli stessi teorici ed artisti dell'avanguardia, — è il ricorso ad una *teoria dei cicli storici*, che, alquanto deterministicamente, vede in successione pressoché fatali i momenti di crescita, affermazione, decadenza e morte di qualsiasi sistema culturale l'uomo abbia prodotto.

In questa visione, l'intero

geo e, mentre denuncia l'affermazione del tempo moderno come uno dei tanti effetti della decadenza borghese, non può fare a meno di identificare nostalgicamente nel tempo classico uno dei fondamenti irrinunciabili per l'arte della nuova classe rivoluzionaria (il Lukacs anti-avanguardista e fautore del realismo socialista).

Noi invece vogliamo avanzare due ipotesi totalmente in positivo.

a) la prima è tutta interna allo svolgimento dell'arte e della letteratura moderna. Bisogna però fare un piccolo passo indietro, non inconsueti del resto a chi, come me, è abituato a pensare che il fenomeno avanguardistico stia tutto dentro quel più complessivo e duraturo fenomeno, che è il simbolismo: solo che io metterei Rimbaud al posto del Baudelaire benjaminiano come padre archetipo della svolta e precisamente il Rimbaud della lettera a Pane Demeny del 15 maggio 1871, più nota come la *lettre du voyant*. Dice Rimbaud: «Car JE est un autre. Si le cuivre s'éveille clairon, il n'y a rien de sa faute» e «Je dis qu'il faut être voyant, se faire voyant le Poète se fait voyant par un long, immense et raisonné *dereglément* de tous les sens...».

In queste affermazioni i fondamentali principi dell'arte di avanguardia sono già posti, e ognuno di essi porta a concepire la produzione poetica e artistica come l'effetto di leggi assolutamente proprie, costruite all'interno di un universo che si è rigorosamente e persino severamente *autolimitato*, per potersi successivamente *autodeterminare* in piena libertà. E' già implicito nelle parole di Rimbaud che la visione determina il tempo, e non il tempo la visione.

letteraria nella percezione del tempo propria non solo degli scienziati ma anche di grandi masse di uomini del nostro secolo. Dobbiamo probabilmente riconoscere in questa conclusione che è ancora una visione dialettica del problema quella che consiste nel contrapporre in maniera rigida la *serie temporale artistico-letteraria*, in tutto nuova, alla *serie temporale storica* dentro cui sopravviverebbe ancora funzionante in qualche modo la concezione del tempo della ragione classica.

La fine del tempo

In realtà il tempo classico non sta più da nessuna parte, — né nell'arte, né nella scienza, né nella vita quotidiana, né nella storia, — anche se per dimostrare questa tesi fino in fondo ci vorrebbe una capacità assai maggiore della mia. Mi limiterò ad un paio di supposizioni. La misurazione del tempo è, mi pare, sempre collegata ad un certo criterio di economia nel consumo dell'esistenza: ora, non c'è alcun dubbio che nell'economia moderna, anche per la parte che riguarda più da vicino la normale esistenza umana, della quale in genere si occupano l'arte e la letteratura, i tempi che stanno fra la produzione e il consumo siano prodigiosamente accorciati, fino a produrre un'usura inconsueta delle immagini e dei modelli, che appaiono ora sottoposti a cicli di rotazione brevissimi.

I nostri circuiti conoscitivi consumano dunque più tempo in spazi più brevi di quanto non sia mai accaduto in passato. Al tempo stesso conosciamo contemporaneamente su più piani e siamo in grado di attribuire un significato rilevante a fenomeni apparentemente così microscopici, che in precedenza non erano neanche percepiti: abbiamo quindi bisogno di più tempo per vedere ciascuna delle cose sconosciute che la psicologia, la psicanalisi, la cibernetica e in genere le scienze, ci consentono oggi di conoscere. Sono fatti assai simili, pur essendo visti da tutt'altro angolo visuale, a quelli sui quali l'arte e la letteratura moderna hanno costruito i propri caratteri più peculiari.

L'accelerazione estremizzata del tempo e il relativismo più spinto possono portare alla fine del tempo, così come l'esasperata ricerca del tempo come fondamentale fattore di novità può portare alla contemplazione dell'immobile e del sempre uguale. Se queste affermazioni fossero vere, si potrebbe dire che l'arte d'avanguardia, come la scienza, ha letto con un certo anticipo fenomeni che però si andavano più lentamente manifestando, sotto forma di impercettibili trasformazioni psicologiche e comportamentali anche nel cervello della gente più comune.

Un'interpretazione del genere, se applicata in maniera rigida, porterebbe paradossalmente a concludere che l'arte d'avanguardia, che rompe con la tradizione, è l'unica grande arte mimetica, ossia realistica, del nostro tempo, così come il sistema einsteiniano, nonostante i suoi apparenti paradossi, è quello che si avvicina di più alla realtà dell'universo.

A noi basterà concludere con l'avanguardia che la formula «flusso dentro flusso» non sarebbe mai stata praticamente realizzabile, senza che le due correnti avessero, almeno, una natura non radicalmente disomogenea.



tempo

« coscienza interiore »

Se alcuni concentrano al fine economizzare il tempo esteriori, altri dilatano, al fine di allargare ed estendere il tempo interiore. Marinetti, in mezza pagina di abbreviazioni, amori, tagli drastici alla sintassi e alla grammatica, vi riduce il tempo di un'intera

due esperienze che rimandavano la nozione di tempo in perfetto accordo con i problemi della scienza contemporanea — può esserci anche un'esperienza letteraria del tempo, che consiste nel negare ciò che al tempo sembra connotato e che infatti le altre due esperienze non negavano, pur rivedendone profondamente l'impostazione, e cioè il carattere di svolgimento lineare e in qualche modo progressivo che il tempo sempre

esaurimento del tempo classico avrebbe prodotto, per successivi sfaldamenti e riempimenti di quel vuoto, la comparsa del tempo moderno o d'avanguardia, non a caso interpretabile e di fatto interpretato come il puro negativo del positivo perduto. Ad una teoria cosiffatta dei cicli storici s'accosta più di quanto non appaia un'interpretazione rozza mente marxista della crisi, che vede nel tempo classico uno degli specchi più brillanti della ragione borghese al suo apo-

Tutte le successive variazioni sul tempo costituiranno lo svolgimento di questo elementare ma rivoluzionario principio.

b) La seconda ipotesi pretende d'essere un po' più larga. Il tempo, anche quando non è più misurazione, resta pur sempre una forma della esistenza (taluno direbbe: la forma dell'esistenza). Questa considerazione può forse consentire di ritrovare un punto d'appoggio nella riflessione temporale artistica e

CINEMA / Si è conclusa a Genova la rassegna «Gergo inquieto» sulle cinematografiche sperimentali europee

Il cinema è inquieto anche all'Est

Il cinema sperimentale è — come direbbe una persona «banale», e cosiddetta «semplice» — quando non si capisce niente, ovvero dove ogni angolatura della cinepresa ha il suo valore, ogni momento è pieno di significati, carico di fantasia... E' sicuramente tutto questo, ma anche qualcosa di molto di più: il rifiuto di far parte di una mastodontica operazione commerciale fatta sulle teste di milioni di persone in tutto il mondo — occidentale o socialista che sia.

Da martedì 8 aprile fino a domenica scorsa a Genova si è svolta la Terza Rassegna sul Cinema Sperimentale Europeo «Il gergo inquieto», organizzato dal gruppo Cinema dell'Assessorato alla Cultura, a cura di Ester de Miro. Cinquecento tessere vendute durante la manifestazione significano un buon successo dell'iniziativa e sono la dimostrazione che anche un cinema culturalmente non integrato trova un suo pubblico. Ma è stata certamente anche l'offerta di quest'anno particolarmente curata e significativa ad aver fat-

to di questa rassegna un momento rilevante di dibattito sulle varie esperienze e realizzazioni a livello internazionale di tentativi nuovi e diversi nel campo cinematografico. A Genova sono stati presentati dei film portoghesi, spagnoli, svizzeri e per la prima volta una scoperta «nuova»: l'esistenza di un cinema sperimentale nei paesi dell'Est europeo come la Polonia, l'Ungheria e la Jugoslavia.

Un cinema che si oppone alla produzione ufficiale, a quei film che magari esprimono la «giusta linea», ma raramente il contesto politico e sociale di un paese.

Ma non tutti i paesi socialisti si comportano in modo uguale: se la Polonia è caratterizzata da una estrema chiusura per quanto riguarda la produzione di film «fuori linea», in Ungheria si può riscontrare una certa apertura da parte dello Stato nei confronti dei film sperimentali. In Jugoslavia poi si trova una produzione sperimentale, che si orienta maggiormente alla esperienza americana.

Giovedì, venerdì e sabato mattina si sono svolti gli incontri con i cineasti dei vari paesi per dare una maggiore possibilità di conoscenza e di dibattito sulla situazione generale del cinema e sul rapporto tra immagine e suono nella teoria e nel discorso artistico che portano avanti i cineasti attraverso il loro lavoro.

Dall'Italia era presente un film di Arturo Curà «C'era una volta un re», una favola per adulti e bambini. Durante tutta la rassegna si snodava la personale di Marguerite Duras, la quale era personalmente presente alla manifestazione genovese. Un cinema, il suo, che si orienta prevalentemente a delle esperienze letterarie.

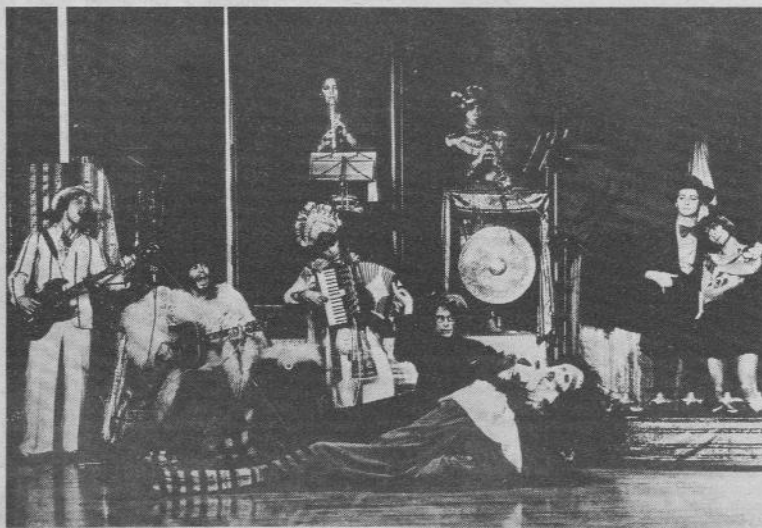
Infine una serie di retrospettive: Francia anni venti, Francia anni quaranta, America anni trenta/quaranta.

Tutto sommato, una rassegna interessante, per i vari aspetti portati in campo e per la ricchezza di una manifestazione unica nel suo genere.

Ruth R.

«Il Milione» dell'Odin Teatret a Roma

Nella foto: Odin Teatret



ROMA. L'Odin Theatre di Eugenio Barba arriva a Roma. «Il Milione» è lo spettacolo che la formazione teatrale più affascinante d'Europa presenterà (fino al 20 aprile) nella Sala del Civis, la Casa dello Studente di Viale Ministero degli Esteri.

L'Odin si rappresenterà così in una «commedia musicale autobiografica» dedicata a Marco Polo (il «primo» europeo migrato verso Oriente): un atteggiamento metaforico rispetto a quel loro lavoro di ricerca che ha tradotto in Europa le tecniche interpretative dell'attore orientale.

Il loro teatro saprà così esprimere gli «insegnamenti» raccolti nei viaggi attraverso l'Asia e l'America del Sud, viaggi alla ricerca dei «modi» per viaggiare dentro se stessi: per

correre e poi riuscire attraverso la riscoperta di un corpo che parla. Nei prossimi giorni (22, 23, 24 e 25 aprile) seguirà un seminario scenico di Eugenio Barba su Brecht, il primo di tre incontri (seguirà il Berliner Ensemble e Giorgio Strehler) proposti dall'Istituto del Teatro dell'Università di Roma.

Il seminario si svolgerà quasi sicuramente al Civis (invece che al Teatro Ateneo, molto più piccolo come contenitore) e vedrà per i primi tre giorni un'esposizione-spettacolo dell'interpretazione brechtiana dell'Odin (quel «Brecht» già presentato ad Amburgo lo scorso anno) ed il quarto giorno un incontro-dibattito con tutti i partecipanti.

Per «Il Milione» l'ingresso è di L. 4000 (ridotti L. 2000) mentre per il seminario di Barba l'ingresso è gratuito.

Rassegne

ROMA. Si concluderà domenica «la settimana di cultura latino-americana» organizzata dal comune di Roma e l'Università. Si tratta di una rassegna di musica-teatro-cinema-poesia e arti figurative. Gli appuntamenti sono: Per il cinema una maratona ininterrotta al Planetario di film vecchi e nuovi, alcuni inediti di autori conosciuti e non del continente latino-americano. Tra quelli più noti al pubblico italiano sono Getino e Solanas, Vallejo per finire ai film cileni di Littin che ebbero un certo successo dopo il golpe del 1973. A Palazzo Braschi invece si è inaugurata una mostra di pittura e scultura, tra i quali spiccano artisti famosi come Wilfredo Lam, Sebastian Matta e Cesare Siviglia. La poesia sarà di casa alla Sala Borromini, ogni sera (fino a venerdì) alle ore 21 dove si alterneranno Edoardo Galleo, Herman Castellano e Juan Gelman insieme alle musiche di Isabel e Angel Parra, del quartetto Cedron, Silvio Rodriguez e di Daniel Viglietti. La sezione teatro verrà realizzata nei teatri Argentina e Tenda di Piazza Mancini, lo spettacolo più di rilievo è quello del «Teatro degli oppressi» di Augusto Boal. La rassegna verrà conclusa domenica con un concerto di chiusura alle ore 21 del complesso boliviano «Rutay». Arricchiscono la «Settimana latino-americana» due dibattiti culturali: uno oggi alle ore 16.30 alla Casa della Cultura (Largo Arenula 26) su «Cinema politica e linguaggio», l'altro domani stessa ora su «Cultura latino-americana oggi».

FIRENZE. Fino al 19 maggio avrà luogo a Firenze la «Rassegna internazionale dei teatri stabili», giunta alla sua tredicesima edizione. La rassegna propone per il secondo anno consecutivo il tema: «Teatro e vita quotidiana, ieri e oggi» proponendo 20 spettacoli, di cui 2 italiani «La bocca del lupo» di Remigio Zena, regia di Marco Sciaccaluga e «Crollo nervoso» dei Magazzini criminali production. Gli spettacoli verranno presentati in cinque teatri: La Pergola, Niccolini, Affratellamento, Andrea del Sarto e Spazio Cinque. Tra gli spettacoli in programma questa settimana da segnalare «Vichy-Fictions» del «Theatre National de Strasbourg» realizzato da Jean Pierre Vincent (fino al 18 aprile); e due realizzazioni polacche di Andrzej Waljda: «Gli emigranti» di Mrozek (16-18 aprile) e «Nastasia Filipowna» (dal 19 al 21 aprile).

Musica

TRENTO. Il gruppo tedesco «Enbrjo», sette elementi al suo attivo, musica tendenzialmente jazz-rock, proseguono la loro lunga tournée per la penisola. Stasera alle ore 21 saranno al Teatro Roma di Trento. Domani al teatro Tenda di Firenze, domenica 20 a Rovereto (Piazza Malfatti); lunedì 21 a Livorno (cinema Quattro Mori); martedì 22 ad Urbino (Parco della Resistenza); mercoledì 23 a Bologna Casalecchio (cinema teatro comunale); infine venerdì 25 ultimo concerto a Certaldo al centro «Y».

PALERMO. Il free jazz «difficilissimo» di Steve Lacy è in tournée per l'Italia, stasera sarà con la sua band a Palermo il 19 e il 20 a Bari. Torna Antony Braxton, anch'esso free jazz, anzi tra i padri fondatori del genere, sarà domani 18 aprile a Reggio Emilia e a Sarzana il 19.

Cinema

CATTOLICA. Si concluderà oggi il terzo ciclo «Il nero americano degli anni '30 e '40» proposto dalla Biblioteca Comunale con il film «Il mistero del falco» regia di J. Huston. Il quarto ciclo che concluderà la rassegna inizierà l'8 maggio e avrà per tema «Il cinema e lo sport». Le proiezioni avranno inizio alle ore 21 (unica proiezione), Cinema Ariston. Costo del biglietto L. 950.

ROMA. Al Graeco (Centro di autoeducazione comunitaria), via Perugia 34, da giovedì a domenica «Laurel e Hardy nel piccolo Naviglio». Comica. Regia Gordon Douglas, con James Finlayson, Ben Turpin e Harry Langdon. (Orari: G. 18, V. 18.30, S. 18.30, D. 16.30 per gli adulti ore 20.30). Costo dei biglietti per gli adulti L. 1000 ragazzi L. 500, tessera annua adulti, L. 500.

FERRARA. Nel corso della rassegna organizzata dall'ufficio cinema del Comune di Ferrara sul tema «Infanzia del cinema» vi saranno due incontri-dibattito di cui il primo oggi alle ore 17.30 presso l'Aula Magna di Magistero, via Savonarola 27, con M.J. Chomhart de Lauwe su: «L'infanzia dalle sue rappresentazioni al mito: il secondo appuntamento per il 28 aprile con Beniamino Placido su: «Fughe scoperte e ritorni. I bambini tra cinema e letteratura». Sempre alle 17.30.

Teatro

ROMA. Al Folkstudio (via dei Sacchi) (stasera ultima replica) è discena il mimo catalano Joan Gimeno con il suo cabaret «sofisticato e decadente». Ore 21.30.

ROMA. Continua la programmazione al teatro Ateneo dell'Università fino al 21 aprile il Piccolo teatro di Pontedera (ore 21.30) presenta «Vestition d'Antan» (omaggio al guardaroba di Eleonora Duse) con la regia di Roberto Bacchi. Nei giorni 17, 19 e 21 aprile il gruppo terrà inoltre un seminario scenico su «Un dramma di cartapesta: gesto e silenzio dell'attore». L'ingresso ai seminari e allo spettacolo è gratuito.

Assegnati gli Oscar



Come previsto « Kramer contro Kramer », il film che mette il dito nella piaga dei divorzi all'americana, è stato consacrato « film dell'anno » con l'assegnazione di ben 5 Oscar: per il miglior attore (Dustin Hoffman), migliore attrice non protagonista (Meryl Streep), miglior film in lingua inglese, miglior regista (Robert Benton) e miglior sceneggiatore (Robert Benton). Altri oscar sono stati assegnati a Sally Field (migliore attrice protagonista per « Norma Rae »), a Volker Schlöndorff (miglior film straniero il « Tamburo di latta » e alla scenografia, ai costumi e alla musica di « All that jazz », pellicola non ancora approdata in Italia. L'oscar è un premio assoluto: e così il cinema italiano non è riuscito neppure ad arrivare secondo.

Nella foto: Sally Field e Dustin Hoffmann.

MUSICA /
I Raincoats al
« Laser rock » del
Piper a Roma

Piove rock sotto le coperte

Piper Laser rock, più di 40 mila persone in soli 4 mesi di programmazione intelligente, fatta di buoni dischi ma anche di una sensibile cernita di musicisti che ogni giovedì e venerdì sera sono invitati a suonare.

Dopo aver curato la parte italiana, dando ampio spazio ai nuovi gruppi che realmente hanno qualcosa da dire e che siano al passo con i tempi.

Gli organizzatori stanno ora puntando le mire sul vivace mercato inglese ed in modo particolare su un certo tipo di New Wave.

Fanno parte di questo discorso le Raincoats, che hanno suonato giovedì e venerdì scorso, le Slits altro gruppo composto da sole donne e il Pop Group.

Certo una scelta non facile ma sicuramente valida.

Le Raincoats sono quattro giovani musiciste inglesi che propongono un loro modo personalissimo di usare il rock.

Una formazione essenziale: basso, batteria, chitarra e violino/chitarra.

Elemento portante del gruppo è Vicky Aspinall chitarrista e fine violinista che riesce a ricucire le trame musicali proposte da Ana da Silva e Gina Birch, ed è proprio in brani come « Off duty trip » e « No nes little girl » che il suo strumento spicca il volo e traccia una linea diretta con i Velvet di John Cale, testardo sulla sua viola, e Nico che canta strane vibrazioni.

Buona parte dei brani sono tratti dal loro album d'esordio, « Raincoats », dove spiccano senza dubbio « No side to fall », e « Adventures close to home » veri manifesti musicali del gruppo, « Lola » un vecchio brano del repertorio dei Kinks, gruppo ormai lontano nel tempo, e « No looking » l'ultimo brano suonato, con un testo di Prevert.

Maurizio Malabruzzi

Il falso Male



Per 1.500 lire sono in vendita 150 foto montate a Grand Hotel, starring Victor Cavallo (noto one-man-show di cantine post-avanguardiste romane) e Mario Tozzi (?)

E' il primo falso Male in edicola: un fotomanzu che nella testata riproduce il noto marchio satirico.

Così, qualcuno ha fatto al Male quello che il Male aveva già fatto a La Repubblica, il Corriere della Sera, l'Osservatore Romano, ecc.. Ovvero, anche il Male è un marchio da imitare.

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

- 12.30 Visitare i musei: il museo di Napoli
- 13.00 Giorno per giorno, rubrica a cura del TG 1
- 13.25 Che tempo fa, Telegiornale, Oggi al Parlamento
- 14.10 Omar Pascha
- 15.00 In eurovisione collegamento tra le varie reti televisive europee: ciclismo, Freccia Vallone
- 17.00 1, 2, 3... Contatto. Varietà: Ty e Uan presentano: il Fanbernardo. Provacì! Daresti una mano ad uno scimmione? Le avventure di Huck e Finn, Curiosissimo e le incredibili indagini dell'ispettore Naszy
- 18.00 Guida al risparmio di energia
- 18.30 Spazio 1999: Archanon, seconda parte
- 19.00 TG 1 Cronache
- 19.20 Sette e mezzo, quiz condotto da Raimondo Vianello
- 19.45 Almanacco del giorno dopo, Che tempo fa, Telegiornale
- 20.40 Variety, un mondo di spettacolo
- 21.45 Speciale TG 1
- 22.35 Frontiere musicali: Zimbo trio con Sebastiano Patajós
- 23.10 Telegiornale, Che tempo fa, Oggi al Parlamento

- 18.30 Progetto turismo: un patrimonio da conservare: prospettive professionali per i giovani
- 19.00 TG 3
- 19.30 TV 3 regioni cultura spettacoli avvenimenti e costume
- 20.00 Teatrino
- 20.05 Musica da Spoleto
- 21.00 TG 3 Settimanale servizi inchieste dibattiti interviste: tutto sulle realtà delle regioni
- 21.30 TG 3
- 22.00 Teatrino (replica)

- 10.15 Programma cinematografico
- 12.30 La buca delle lettere, settimanale di corrispondenza della rete 2
- 13.00 TG 2 Ore tredici
- 13.30 Le strade della storia: dentro l'archeologia: La costruttività dei romani, terza puntata (replica)
- 14.00 Trentaminiuti giovani
- 17.00 L'Apemaia, cartoni animati: Maia la gigantessa
- 17.30 Il seguito alla prossima puntata
- 18.00 Scegliere il domani: che fare dopo la scuola dell'obbligo, sesta puntata
- 18.30 Dal Parlamento, TG 2 Sport sera
- 18.50 Buonasera con... Il West: conquista del West, sceneggiato, quattordicesima puntata; regia di Vincent e Bernard McEveety. Al termine previsioni del tempo
- 19.45 TG 2 Studio aperto
- 20.40 Le strade di San Francisco, telefilm
- 21.35 Cronaca: Alfa-Nissam, Storia di editorialisti importanti ministri non competenti, professori di letteratura, commissioni consultive e di altri soggetti sociali
- 22.35 Sedici e trentacinque: quindicinale di cinema con Beniamino Placido, al termine TG 2 stanotte

la pagina frocia



frocio e maschio

Sempre più spesso capita di conoscere uomini che hanno avuto e/o continuano ad avere esperienze omosessuali. Probabilmente ciò è sempre successo, ma sia l'azione dei gruppi politici froci, sia anche il continuo parlarne che fanno i mezzi di comunicazione di massa, hanno spinto molti a non nascondere più i propri desideri omoerotici. Tutto ciò potrebbe sembrare positivo, ma osservando bene il fenomeno, ci si accorge che non lo è affatto. La maggior parte di questi neo-gay rispetta i ruoli sessuali di maschio e femmina. Anche se qualche volta impegnati nelle lotte di liberazione, raramente questa liberazione è così profonda da coinvolgere sconvolgere anche se stessi. E nel rispettare questi ruoli, ne scelgono, o ne mantengono, uno. Nell'uno caso si forma nella loro mente il concetto che l'omosessuale si identifica con la donna, e con un certo tipo di donna. Succede quindi che per vivere fino in fondo l'esperienza di omosessuale, abbandonano il loro travestimento maschile sempre usato, ma si mascherano, nel vero senso della parola, da femmina, trucco pesante, atteggiamenti da puttana, continuamente in adescamento del maschio. E mantengono fino in fondo questo comportamento: quando fai l'amore con loro, sono ruolizzati anche a letto.

Per usare una brutta espressione, ma che qui calza a pennello, sono completamente ed esclusivamente passivi. Quasi non ti permettono di far niente se non di incularli. Nell'altro caso, invece, rimangono maschi anche quando intrecciano rapporti con altri uomini. Vestiti spesso da fusti, vedono con imbarazzo qualsiasi forma di gaiezza — degli altri, perché loro qualche volta una scheccata se la permettono —. Comportamento che confermano anche quando sei a letto con loro: sono quelli, come si dice, esclusivamente attivi. Analogamente agli esclusivamente passivi, racchiudono la loro disponibilità fisica in uno spazio ad una dimensione. Limitano la tua fantasia, si infastidiscono anche solo se ti soffermi ad accarezzargli il sedere. Non identifico assolutamente la schec-

cata con la passività, né i giubbotti di pelle con l'attività. Al contrario mi piacciono e mi eccitano i contrasti: direi, anzi, che uno con l'aspetto da maschiome mi fa venir la voglia di incularlo, e viceversa. Ma soprattutto non pongo limiti alle mie umane possibilità, e non vorrei che ne venissero posti. Invece quando vado a battere, sempre più spesso capita di sentirmi fare la domanda: «Tu lo prendi in culo?», o di sentirmi rigirare, nemmeno con molta gentilezza, da chi mi vuole soltanto penetrare.

Io francamente quando penso di fare l'amore con qualcuno che mi piace, non faccio preventivi e non so «prima» cosa farò «dopo», dipende dallo stato d'animo, dal partner, da tante cose, e tutto quello che mi suggerisce la fantasia vorrei metterlo in pratica. Perché accade tutto questo? Durante il periodo ruggente delle lotte frocie qualche anno fa, non mi succedeva. Forse sarà stato un caso, ma non mi sentivo, e non sentivo il mio compagno, né maschio, né femmina, semplicemente eravamo uguali. Allora i tempi erano più difficili, non si poteva essere così liberamente froci, come si può esserlo adesso, almeno qui a Roma. E dunque era necessario in qualche modo giustificare il nostro stato. Di qui gli studi, le analisi, le autocoscienze, le razionalizzazioni (quasi imposte), che hanno però aiutato a capirci e scoprirci di più. L'ordinamento sociale che ci circonda è stato analizzato in profondità, si sono ben viste le cause della nostra oppressione, di quella delle donne, a cosa sia funzionale la divisione in ruoli. E tutto ciò era necessario: necessità di trovare una propria identità e di ribaltare lo stato di inferiorità in cui venivamo costretti; e così lo slogan «Inventiamo sempre nuove perversioni» era senz'altro provocatorio, ma in qualche modo rifletteva la nostra volontà di vincere la paura, e di non porre barriere tra l'anormalità consentita, quindi una nuova normalità, e l'anormalità proprio anormale. Ora l'omosessualità è moda: i gay sono belli, eleganti, ballano bene, sono fini intrattenitori, ecc. ecc.

Inoltre per chi non si accontenta di una semi accettazione o di un pseudo inserimento, c'è il Fuori, ci sono i Collettivi, non si è più costretti, almeno nelle grandi città, a stare chiusi in casa o a battere di nascosto. Anche inventando scuse per la famiglia, si ha la possibilità di incontrare altri froci: è insomma tutto più facile. E ciò purtroppo comporta una minore presa di coscienza, una minore necessità di approfondimento; ne deriva una critica dei ruoli ed una maggiore accettazione dell'ordinamento precostituito.

L'omosessualità — prima elemento potenzialmente sovvertitore — sta lentamente facendosi riassorbire. Tutto sommato si continua a pensare in modo maschista: sia avendo relazioni omosessuali, e però restando maschi, cioè attivi, sia diventando, semmai fosse possibile, donna, e proprio quel tipo di donna che esiste nella mente del maschio: madonna o puttana, scegliendo la seconda strada per ovvi motivi. Con ciò mi guardo bene dall'affermare che la frocia schecchante e/o vestita in modo femminile «ripropone - lo - stereotipo - della - donna - oggetto»: senza scomodare M. Mieli è fin troppo evidente che un certo modo di essere alle donne è imposto, e quindi è giusto che lo rifiutino, se vogliono, mentre agli uomini è negato, e quindi è del pari giusto che lo facciano proprio, se ne hanno voglia.

Insieme alle dicotomie serietà-gaiezza, scheccare-star composti, abiti maschili-abiti femminili, quello di cui ho parlato è un'ulteriore divisione esistente tra gli omosessuali, e conferma, ancora una volta, che l'omosessualità non è di per sé elemento unificante. C'è però da dire che molti di noi, tra cui anch'io, dentro di sé porta entrambi i modi di queste contrapposizioni. Non esclude da sé nessuno stato d'animo, nessuna fantasia, nessun comportamento, perché ha la necessità di vivere ogni sua pulsione e desiderio, e non accetta l'imposizione che gli deriva dall'ordine sociale, né l'impostazione di fare esattamente il contrario per sentirsi liberato.

Enrico Giordani

Caro Angelo,

mi hanno riferito che i più hanno recepito come una boutade di dubbio valore e di scarsa rilevanza, la tua proposta di fondare da qualche parte «gay towns».

In un primo momento anch'io ho sorriso all'idea che lo stato italiano, per le mani del buon Pertini, ci affidasse da colonizzare qualche altura sulla Sila oppure in Barbagia. Avremmo avuto dapprima un afflusso assai discreto, qualche capanna, una libreria, una discoteca, una sauna e poche anime a popolare questa novella città di Sodoma. Ma se S. Francisco fa testo, entro pochi anni sarebbe diventata una delle città più ricche d'Italia.

Ti dicevo, dapprima ho sorriso anch'io. Ma poi ho pensato bene a quanto mi soddisfa essere omosessuale a Milano, che a ben guardare è la città più tollerante d'Italia, in materia. Quello che manca è l'imposizione con la forza della nostra presenza come gruppo socialmente organizzato. Fa terrore a molti compagni o ex compagni il fat-

to che dopo anni di politica del desiderio il «movimento gay» abbia come unica alternativa alla totale estinzione il riconoscersi come minoranza etnica.

Viene in mente a tutti il modello gay americano, questi macho men che riescono ad avere posti anche nella polizia ma che sono spesso più stupidi e superficiali di qualsiasi nostro amico etero di sinistra. Meglio tenersi strette le pellicce di leopardo e la cosmesi aggiornatissima, unici spazi di espressione del gay in un paese come il nostro, martoriato per secoli da pregiudizi e storture clericali, piuttosto che far passare per le palestre la via italiana alla frociaggine! Ma io credo che il discorso, posto in questi termini non si adatti alla particolarità della situazione italiana. Cioè, è vero che da un canto un modo di vivere (e di esser lasciati vivere) simile a quello americano o scandinavo, tedesco, ecc., è impensabile con le nostre tradizioni culturali, politiche, sociali. Ma è pur vero che un'omosessualità che si compiacchia dei suoi riti più tradizionali (scheccate, battuage, ecc.) co-

me unica dimensione di esistenza (o di sopravvivenza) è per me troppo poco. E infatti, poiché ritengo che la «politica del desiderio» sia possibile solo a livelli individuali o che si risolva esclusivamente in una dimensione culturale, oramai l'unica politica possibile per i gay è quella dell'imposizione della propria presenza sociale con la forza. Per questo mi siete simpatici voi del FUORI!; anche se non condivido le vostre idee, il punto di partenza è giusto. Quando nel servizio su San Francisco alla TV hanno chiesto al dottore gay se, a suo parere, omosessuali siano solo quelli che si dichiarano tali, o se anche agli etero vengano certi pruriti, egli ha risposto che di problemi filosofici non se ne intendeva. «Assurdo» dice qualsiasi gay del movimento italiano ed io non posso che essere d'accordo. Però in America gli omosessuali fanno i cortei, qui in Italia ci si trova solo al cinema o nei libri.

La banca gay, l'ospedale gay, la polizia gay, saranno delle assurdità, ma altrettanto poco dignitoso è vivere delle miserie

e delle bassezze della cultura eterocentrica. Quando io entro alla Nuova Idea, quel locale di Milano che al sabato sera contiene 2.000 gay, sto bene: quella è la mia gente.

Certo, vado anche in Università, studio argomenti che alla prima cula provinciale faranno venire un sorriso ebete, ma questo succederà solo fino a quando i gay universitari si conosceranno così, casualmente, e l'unica dimensione solo e completamente gay sarà il parrucchiere. E poi, sai, sono poco disposti, avendo a vent'anni piena coscienza di me stesso, a spezzare una vita intera di riuscire a sovvertire l'inconscio degli eterosessuali: la loro più grande turba sarà, nel futuro che io auspico, scoprire che dieci tra i coinquilini del loro condominio sono gay e che la figlia della signora Brambilla se la intende con la signora Rossi.

Dunque da sinistra risponde un sì a Gay town, se questo tuo segnale può dare il via, nella testa di tutti noi, ad una nuova corsa all'oro, quell'oro di cui noi omosessuali siamo gli unici possessori.



Da sinistra un sì alle 'Gay Towns'

«L'imprenditore fetente» non sopportava Mattarella

Chi ha ucciso il presidente della giunta regionale siciliana? Perché? Per capirlo riportiamo gli appunti di una conversazione con uno stretto collaboratore — che vuole rimanere anonimo — di Piersanti Mattarella, Ciancimino, Ruffini, Spatola Sindona... e tanti altri nomi che contano non solo in Sicilia

Tra i più stretti collaboratori di Piersanti Mattarella c'è chi non esita ricorrere all'ausilio di strumenti psicologici per tentare di individuare le ragioni soggettive della sua condotta. E, come è ovvio in questi casi, i riferimenti che si assumono sono tutti interni alle vicende della storia familiare.

Il punto in questione è: Mattarella era tra le persone più intelligenti e preparate nel vivaio — a dire il vero non esaltante — delle ultime generazioni di politici democristiani. Non pochi intravedevano nel suo futuro il conseguimento delle più alte cariche politiche in ambito nazionale.

Ebbene: cosa ha potuto spingerlo ad avventurarsi con tanta avventatezza ed imprudenza su un terreno così minato, da fargli incontrare la mattina dell'epifania, andando a messa, otto colpi sparati da una canna mafiosa?

Gli stessi stretti collaboratori che forniscono ora certe interpretazioni della sua condotta, beninteso condividevano la sostanza e gli obiettivi della politica del presidente.

Dissentivano da quello che definiscono come un suo «ingenuo stile da boy scout», che lo spingeva ad affrontare con «temerarietà incoscienza» i più pericolosi «nodi di vipere» della mafia siciliana. Come se in lui agisse una sorta di febbre impulsiva ad espiare le colpe paterno — di quel Bernarò che per un lungo periodo è stato in Sicilia rappresentante e portavoce indiscusso proprio di quei settori politico-economico - mafiosi ora dal figlio Piersanti colpiti con tanta determinazione e accanimento. Ovviamente esiste una lettura in chiave politica del «delitto Mattarella», meno suggestiva di quella psicologica, ma senz'altro più nitida e corposa.

Mattarella aveva assunto in Sicilia la leadership di uno schieramento che raccoglieva, nella DC, nella Cisl, nell'intero mondo cattolico siciliano, tutti coloro che aspiravano a dare vita a un disegno di svecchiamento del modo tradizionale — clientelare e parassitario — di fare politica. Tale schieramento andava da tempo intessendo un'alleanza esplicita con le forze politico - sindacali della sinistra — col PCI innanzitutto — per introdurre e imporre nella gestione della cosa pubblica isolana criteri di efficienza manageriale, in sintonia con la prassi di una moderna borghesia nazionale.

Ciancimino...

Per intercedere, il modo consolidato di utilizzo dei pubblici finanziamenti da parte dei vari enti regionali, ha da sempre obbedito alla logica prevalente non tanto di garantire requisiti quali la pubblica utilità e l'effettiva solidità delle opere cui tali finanziamenti erano destinati, quanto piuttosto quella di tradursi in margini di superprofitto per determinati gruppi mafiosi.

In Sicilia, ma specialmente a Palermo e nelle zone occidentali dell'Isola, l'instaurarsi di questa logica ha prodotto come risultato una figura di imprenditore che pittorescamente il mio interlocutore definisce

«imprenditore fetente», per il quale costruire strade, ponti, o scuole diventa un modo come un altro di arraffare miliardi. Che poi strada, ponte o scuola si dimostrino nel giro di pochi anni del tutto inagibili o inutilizzabili, questo non è per lui motivo di turbamento alcuno: anzi, occasione felice per rimetterci le mani e accaparrarsi un'altra pingue fetta della torta. La SAILEM del fu d'Agostino — che ha in esclusiva la gestione dei porti dell'intero periplo dell'isola — è un esempio calzante di questa logica aberrante: non c'è porto siciliano che abbia retto a una mareggiata un po' più robusta del normale.

Lo schieramento colpito da queste sostanziali innovazioni di stile e di metodo introdotte da Mattarella nella conduzione della politica siciliana annovera personaggi da parecchio tempo alla ribalta delle cronache politico-giudiziarie isolate, perché legati in qualche modo a tutti gli scandali esplosi a Palermo e in Sicilia negli ultimi anni. E sono, a Palermo, gli assessori comunali Castro e Cascio, incriminati più volte per le loro malefatte, e Giganti, presidente dell'amministrazione provinciale e l'infaticabile e onnipotente Ciancimino col suo entourage di «imprenditori fetenti» quali gli Spatola, Gambino e Inzerillo.

E, sul piano regionale, l'ex assessore ai lavori pubblici Cardillo, pescato come un ladruncolo in un albergo di Firenze di ritorno da una casa da gioco, con una valigetta gonfia di decine di milioni, famoso anche per aver eletto per sua residenza caratterizzata da ridicoli fasti faraonici l'albergo Villa Igia, uno dei più sontuosi e dispendiosi di Palermo.

Ruffini...

Su tutti costoro, comunque, primeggia il ministro Ruffini, primo eletto per numero di preferenze nella Sicilia occidentale, astro ascendente nella nebulosa dorotea, grande amico dei vertici dell'arma dei carabinieri — nonché di Ciancimino, Spatola, Inzerillo, Gambino, Ca-

scio, Castro e Giganti, ecc. ecc. Senza dimenticare che tra il clan Ciancimino, Sindona e i boss della mafia internazionale corrono rapporti di concreta e fattiva fratellanza.

Ma vediamo in concreto quali gangli di interessi politico - mafiosi sono stati colpiti o quantomeno minacciati dal nuovo indirizzo politico che Mattarella aveva inaugurato con la sua presidenza. Esauritosi negli anni '60 il boom dell'edilizia privata e della connessa speculazione sui suoli, il sistema degli appalti delle opere pubbliche rimane, nel settore dell'edilizia l'ultima spiaggia capace di garantire il funzionamento di buona parte dei meccanismi di accumulazione mafiosa.

Strade, autostrade, dighe, ponti e porti, scuole e altri pubblici edifici, reti idriche e fognanti, e il controllo delle gare d'appalto per la loro assegnazione, costituiscono, per la buona salute del corpo mafioso, l'equivalente della funzione delle vene e del flusso di sangue in un corpo normale. Per fornire una misura di grandezza, relativa ma significativa, dell'entità delle cifre in discussione, basti qui dire che per la sola città di Palermo è in atto disponibile — tra provvidenze straordinarie e ordinarie, dello Stato, Cassa per il mezzogiorno, Regione, Provincia, Comune, IACP, Ente Porto e così via — una massa finanziaria di ben 1.400 miliardi. Mattarella aveva iniziato ad attaccare e in parte a recidere alcune di tali vene.

Sul piano legislativo il «nuovo corso» avviato alla Regione con la presidenza Mattarella offre alcuni segnali di rinnovamento, quali:

— legge urbanistica che fissa un tetto massimo per gli «indici di edificabilità» (stabilisce che non si possono costruire più di tot metri cubi su ogni metro quadrato);

— legge sugli appalti, che prevede la revisione dell'albo degli appaltatori di opere pubbliche, con lo scopo di fare piazza pulita delle imprese fasulle; stabilisce norme più rigorose per l'affidamento dei lavori; vincola anche le cooperative edilizie all'obbligo delle gare d'appalto, escludendo la trattativa privata;

— legge sulla programmazione, che vincola a precisi programmi l'uso dei fondi a disposizione dell'assessorato all'agricoltura (più di 6.000 miliardi per il periodo '80-'82).

E l'ineffabile Grifeo

Mattarella tenta — con scarso successo, per la verità — anche un'azione per disboscare la giungla regionale dagli enti inutili.



Lo Stato ai funerali di Piersanti Mattarella. (Nella pagina accanto) Il corteo funebre. Facce di amici e nemici.



Predispose al proposito un decreto legge per lo scioglimento dell'ESE (ente sviluppo elettrico), ma o'ltre non riesce ad andare; tenta inutilmente di sopprimere un roboante quanto inefficiente Istituto Superiore di giornalismo.

Riesce soltanto a sciogliere un ente ideato per fornire alla corporazione dei dipendenti regionali — al di fuori di ogni controllo e palesemente contro la legislazione vigente — edifici per uso abitativo.

Mattarella interviene con sistematicità per ridimensionare il potere dei superburocrati dell'apparato regionale. Il primo superburocrate con cui si scontrò è proprio il dr. Grifeo segretario generale della presidenza della Regione, legato a Giunzara, del giro mafia agraria, il quale, tra l'altro, ostacola in vari modi proprio l'andamento dell'ispezione — promossa da Mattarella — che svela i brogli dell'appalto dei sei edifici scolastici in Palermo (vece più avanti).

Dopo una serie di scontri, Mattarella costringe Grifeo alle dimissioni. Subito dopo la morte del presidente, l'ineffabile Grifeo occultamente manovra, e di fatto ottiene, che la Giunta regionale respinga le sue dimissioni. Solo le indignate proteste dei più stretti collaboratori di Mattarella (certamente Noto, gesuita, sull'Avvenire parla di pugnalata sul cadavere ancora caldo...!) e una sdegnata interpellanza del PCI convincono Grifeo a confermare per «motivi di salute» le proprie dimissioni.

Ma è al sistema delle «ispezioni straordinarie» che Mattarella affida parte sostanziosa della sua «politica di moralizzazione».

Ben tre sono gli ispettori cui affida il compito di sottoporre a

setaccio tutta la gestione Cardillo all'assessorato regionale dei lavori pubblici. Le circa cinquecento pagine del rapporto finale dimostrano in maniera inoppugnabile, sia pure con circospetto linguaggio burocratico, che gli appalti, per centinaia di miliardi, sono quasi sempre stati affidati allo stesso giro di imprese. Mattarella costringe i repubblicani a sostituire — pena danni maggiori — l'intollerabile famelicità del Cardillo con la sensata moderazione di Natoli.

Un concorso europeo...

Nel contempo Mattarella dispone che le competenze relative agli espropri dei suoli privati per fini di pubblica utilità passino dallo stesso inquinatissimo assessorato al livello del Comune.

Il che evidentemente comporta la sottrazione di questa delicata materia da un ambito di gestione ristretto a pochi alti funzionari, che mercanteggiavano ogni singolo decreto di esproprio a suon di milioni, all'ambito del consiglio comunale dove, almeno in teoria, è consentito un maggiore controllo sui sempre possibili mercanteggiamenti.

È l'ispezione disposta nell'ottobre del '79 da Mattarella al Comune di Palermo quella su cui conviene soffermarsi con maggiore attenzione: innanzitutto perché è in sé esemplare di come mafia degli appalti e potere politico procedano scientificamente a braccetto per rastrellare il denaro pubblico; in secondo luogo perché, con ogni probabilità, è tale ispezione quella che ha determinato la sentenza di morte per Piersanti Mattarella.

Ma procediamo con ordine a



ricostruire l'intera vicenda.

A Palermo si devono costruire 6 edifici scolastici in sei diversi quartieri, per una spesa prevista di un miliardo ciascuno (ma si sa come vanno a finire queste cose: lievitazione dei costi, compiacenti perizie aggiuntive, il costo finale si gonfia a dismisura, o a misura degli appetiti di chi costruisce).

Il Comune di Palermo, d'accordo con l'assessorato regionale alla pubblica istruzione, indice l'appalto-concorso, le cui norme vengono pubblicate e nella gazzetta ufficiale e nel bollettino della comunità economica europea. Ogni ditta intenzionata a concorrere deve comunicare la propria adesione dichiarando — sotto la propria responsabilità — di possedere tutti i requisiti che la rendono idonea alla gara.

Pervengono al Comune di Palermo una trentina di adesioni, una metà delle quali da parte di ditte con sede in città di varie zone dell'isola e della penisola, e metà con sede a Palermo.

Primo colpo di scena: tutte le ditte non palermitane, con motivazioni le più generiche e le più pretestuose, vengono ritenute dalla Giunta comunale non idonee. La Rendo di Catania, il Consorzio e la Cooperativa Ravennate vengono addirittura eliminate con la paradosale e ridicola motivazione che non si hanno prove convincenti di una loro adeguata consistenza patrimoniale (!)

Per la mafia di Palermo

Alle 15 ditte palermitane rimaste in gara, la Giunta chiede di presentare un progetto corre-

dato dei relativi costi, per gli edifici da realizzare.

A questo punto un ingenuo potrebbe aspettarsi la presentazione di 90 progetti (sei progetti — quanti sono gli edifici da costruire — moltiplicati per le quindici ditte rimaste in gara). Invece qui si ha il secondo magistrale colpo di scena: presentano un progetto ciascuna soltanto sei delle quindici ditte rimaste in gara, un singolo progetto per ogni edificio da costruire. E ciascuna delle ditte risulta singolarmente ubicata proprio nel quartiere dove l'edificio scolastico dovrà essere costruito, e per il quale la ditta ha presentato il progetto.

I titolari ufficiali delle ditte risultano chiaramente essere dei semplici prestanome. E altrettanto chiaramente dietro di loro appare il profilo del giro di imprenditori (Spatola, Inzerillo, Gambino) legati a Ciancimino. Ricapitolando: da una possibile partecipazione europea, e da una effettiva partecipazione alla gara-appalto di ditte a carattere nazionale, a un certo punto, e quasi risultato di un gioco di prestigio, restano in corsa sei ditte, quelle sei ditte, in sostanza il clan edilizio sponsorizzato da Ciancimino.

Non risulti ozioso se ricordo che attuale assessore al LLPP del comune di Palermo è Lollo, uomo di Ruffini.

Forse sollecitato dai reclami delle ditte escluse — che comunque, altro risvolto paradossale della vicenda, non hanno mai avuto notizia ufficiale della loro esclusione dalla gara-appalto — Mattarella sollecita l'assessore regionale alla pubblica istruzione, il forzanovista Ordile, a disporre una ispezione sull'intera faccenda. Gli si risponde (arroganza o timore?):

se vuoi fare un'ispezione, perché non te la fai direttamente tu?

Mattarella non demorde e invia un proprio ispettore straordinario, il quale nella sua relazione documenta i numerosi vizi formali dell'intera vicenda, ipotizzando probabili brogli.

Mattarella chiede al sindaco di Palermo — lo speciale Mantione il quale, per inciso, si ritrova con un fratello autore di un duplice omicidio « per questioni d'onore » — di revocare gli atti della gara-appalto fino ad allora espletati, e di ricominciare tutto da capo.

Ad maiora!

Mantione risponde per iscritto affermando di aderire alla autorevole richiesta. In realtà tutto procede nella massima irregolarità.

Mattarella ritorna alla carica con Mantione. L'ineffabile sindaco a questo punto si dimette. Siamo agli ultimi giorni del 1979.

Il 6 gennaio Mattarella viene assassinato da un killer in via Libertà.

In data 8 gennaio — giorno dei funerali del presidente — la giunta comunale invia alla presidenza della Regione (gusto del macabro?) una lettera di rifiuto a sospendere la gara-appalto, confutando minuziosamente — e capziosamente — gli addebiti mossi da Mattarella. Qualche giorno dopo il sindaco Mantione revoca le proprie dimissioni e ritorna tranquillamente in sella.

Il giudice Grasso, che coordina le indagini sul delitto Mattarella, ordina il sequestro di tutti gli incartamenti connessi alla gara-appalto, inclusi i pro-

getti presentati dalle ditte rimaste in gara.

Conclusa questa veloce ed essenziale ricostruzione resta da porsi una domanda: saprà il giudice trovare nelle carte sequestrate gli estremi per incriminare i titolari veri delle sei ditte? Staremo a vedere, anche se, francamente, ne dubitiamo.

Notarella finale: il regista — sotto il profilo squisitamente tecnico — dell'intera operazione,

pare sia stato il dr. Maggio in predicato per la carica di segretario generale del Comune. La sua candidatura, dopo gli sviluppi imprevisi, viene « opportunamente » ritirata. Al suo posto viene nominato il dr. Bosco, segretario del Comune di Agrigento ai tempi della frana avvenuta nel '66 in seguito al sacco edilizio di quella città. E' proprio il caso di dire: ad maiora!

(1 - continua)

Convegno nazionale di Magistratura Democratica a Palermo su « Istituzione e Mafia »

Il 18-19 e 20 aprile avrà luogo a Palermo un convegno nazionale indetto da Magistratura Democratica sul tema « Istituzione e Mafia ».

E' la prima volta che la magistratura, e non a caso proprio la corrente di MD, si apre ad una riflessione, che vuole essere anche una accusa all'inerzia fino ad oggi dimostrata dall'organizzazione giudiziaria, sul fenomeno della Mafia e sulle coperture che essa gode a livello politico, quando quest'ultimo ne fa addirittura parte.

A questo convegno, dei cui contenuti ed elementi di discussione parleremo nei prossimi giorni, si prevede una massiccia presenza dei magistrati siciliani, oltre all'intervento di magistrati provenienti da tutta Italia. Sarà presente l'intero vertice di MD, con il suo presidente, Pino Borrè, terrà la relazione introduttiva, Salvatore Senese, segretario nazionale, e poi ancora Antonio Bevere, Vincenzo Accattatis, che interverrà in merito alla legislazione speciale antimafia. Franco Marrone che si occuperà della situazione dei sostituti procuratori del tribunale di Roma, Romano Canosa, pretore di Milano, Vincenzo Macri e Marcello Minasi rispettivamente giudice e pretore di Reggio Calabria. Un gruppo di giudici di Padova infine, facenti capo al giudice istruttore Palombarini, interverranno con una loro relazione. Fra le adesioni degli studiosi dei problemi dello Stato, segnaliamo quella di Luciano Violante per il PCI, e dello scrittore Michele Pantaleone.

Questo l'orario dei lavori: venerdì alle ore 16; sabato alle ore 9 nella mattinata e alle 16 nel pomeriggio; domenica alle ore 9. Il convegno si terrà presso la Camera di Commercio, in via Emerio Amari.



Lo stato maggiore delle forze armate iraniane conferma che truppe sovietiche si stanno concentrando nelle regioni caucasiche, ai confini tra URSS ed Iran. Ghotbzadeh scrive a Waldheim denunciando i « crimini iracheni » mentre migliaia di iraniani, espulsi dal regime di Bagdad continuano ad affluire in Iran. Sempre bloccata la situazione degli ostaggi

L'Iran conferma: truppe sovietiche si concentrano sul confine

Teheran, 16 — Il capo di stato maggiore delle forze armate iraniane, generale Hadi Chadmehr, ha confermato le notizie diffuse dal dipartimento di stato americano secondo le quali forti contingenti di truppe sovietiche si stanno ammassando nelle regioni caucasiche, in prossimità della frontiera russo-iraniana. Il generale Chadmehr, parlando da Radio Teheran, ha detto che le autorità iraniane di frontiera « sorvegliano attentamente » i movimenti delle truppe sovietiche che « finora non vi è alcun segno che si tratti di preparativi di invasione. A nostro avviso — ha concluso il generale — si tratta di semplici esercitazioni ».

Secondo la versione del Dipartimento di Stato USA, invece, è sì normale che in questo periodo dell'anno esercitazioni si svolgano nella regione del Caucaso, ma questa volta il numero dei soldati chiamati a partecipare e lo stesso armamento usato indicano che alle esercitazioni si attribuisce, come minimo, un significato particolare. Mosca, naturalmente, smentisce con la solita faccia tosta, dice che il concentramento di truppe ai confini con l'Iran è un'« invenzione » e lancia le rituali accuse a uo-

mini dell'amministrazione statunitense. E qualsiasi sia la verità, una cosa è certa: con la situazione che esiste in Iran ed in tutta la regione, le teste pensanti del PCUS non possono non aver calcolato come — a nemmeno cinque mesi dall'invasione dell'Afghanistan — tutti, in Iran, negli USA ed altrove avrebbero accolto la notizia. Quello che viene dal Cremlino è, dunque, un segnale piuttosto chiaro: l'URSS non solo non ha alcuna intenzione di ritirarsi dall'Afghanistan (cosa già formalmente sancita da un accordo con il governo fantoccio afgano), ma ha tutta la volontà di proseguire su una linea aggressiva e spregiudicata che già le ha fruttato un solido rafforzamento della sua posizione in una zona cruciale della lotta tra le superpotenze. Il concentramento di truppe ai confini con l'Iran, infatti, viene dopo una accorta serie di mosse diplomatiche tese a gettare in difficoltà il campo avversario, gettando il peso dei suoi più fedeli e più duttili (da Cuba alla Romania, all'India di Indira Gandhi) nel tentativo di bloccare un'evoluzione del movimento dei non-allineati verso posizioni effettivamente non-allineate. Secondo le notizie dif-

fuse dal Pentagono la nave da guerra sovietica « Ivan Rogov », recentemente giunta nell'Oceano Indiano imbarcherebbe una « unità da sbarco » di 500 fuocieri: tutte queste notizie, unite alla decisione mostrata dal Cremlino in tutti gli ultimi anni, fanno ritenere sempre più realistica l'ipotesi che l'Afghanistan rappresenti per Mosca il primo passo verso il

Golfo Persico, probabilmente in vista di una puntata a sud (quindi attraverso o Pakistan o Iran o entrambi).

Gli USA hanno puntato sul « pericolo da nord » che corre l'Iran per esercitare un'ulteriore pressione per il rilascio degli ostaggi, ma non sembra che stiano ottenendo grandi risultati. Un autorevole membro del Consiglio della Rivoluzione,

Ezatollah Sahabi ha dichiarato al quotidiano di Teheran « Kayan » che un piano è già pronto per far fronte al boicottaggio economico americano al quale sembra che importanti paesi europei, in particolare la Germania Federale e l'Italia, siano disposti ad accodarsi. L'obiettivo del piano è il raggiungimento a tappe forzate, mediante una vera e propria economia di guerra dell'auto-sufficienza alimentare. L'acquisto delle materie prime — secondo il piano elaborato dal Consiglio della Rivoluzione — avverrebbe in « paesi amici » come Libia, Algeria, India (gli agenti di Mosca nella regione) ed il Pakistan. Si è intanto conclusa la missione degli osservatori della Croce Rossa presso gli ostaggi rinchiusi nell'ambasciata americana: sarebbero tutti « in buona salute ». Piccolo mistero sul loro attuale numero: i responsabili della Croce Rossa, infatti, hanno detto di essersi accordati con gli « studenti islamici » dell'ambasciata di non rivelarlo. Fonti ufficiali americane, in ogni caso, hanno fatto sapere di esser certi che i cinquanta sono ancora tutti vivi e dentro l'ambasciata di Teheran.

li ribelli afgani attaccano in territorio sovietico

Islamabad (Pakistan), 16 — Guerriglieri musulmani afgani avrebbero compiuto il 6 aprile scorso la loro prima incursione in territorio sovietico. Lo ha affermato ieri nella capitale pakistana un portavoce dell'organizzazione « Hezbi-Islami »: il portavoce ha precisato che i ribelli hanno attraversato la frontiera con l'URSS nei pressi del piccolo centro di Yangi Kala; situato 160 chilometri a nord di Taluqan, la capitale della provincia nord-orientale di Takhar. 200 militari sovietici sarebbero stati uccisi nel corso dell'attacco ed il ponte sul fiume Coc-Chai sarebbe stato fatto saltare. Dopo aver razziato circa 1.000 montoni in territorio sovietico i ribelli si sarebbero ritirati per evitare di far fronte al violentissimo contrattacco sovietico.

Nessun'altra fonte, fino a questo momento, ha confermato le notizie diffuse da « Hezbi-Islami ». L'attacco sul territorio sovietico rappresenterebbe, se dovesse essere confermato, un grosso segno della forza delle iniziative della resistenza e la scelta di una tattica audace ed accorta, tesa a far leva sulla protesta delle popolazioni musulmane delle repubbliche meridionali dell'Unione Sovietica. Una conferma, insomma della fama di astuti e valorosi guerrieri che gli Afgani si sono guadagnati in tutto il mondo.

La Digos atterra all'Alitalia:

perquisiti appartamenti e posti di lavoro di una ventina di impiegati. Arrestate... due macchine da scrivere e qualche foglio di carta

Una operazione di polizia giudiziaria che ha assunto i connotati dell'antiterrorismo, è decollata in stile « pagliacciata di Stato » anche all'Alitalia. Una ventina tra impiegate e impiegati dell'aeroporto di Fiumicino, della direzione Eur e della Ferratella, sono stati sottoposti a perquisizione domiciliare e sul posto di lavoro, indiziati di reato e invitati a nominarsi un difensore di fiducia. Si tratta, in maggioranza, di attivisti sindacali, ex delegati dei consigli d'azienda e compagni impegnati politicamente. Fra di essi, singolarmente accomunati: esponenti Cisl e Cgil, ex iscritti al Pci e militanti di collettivi autonomi.

« Si ha fondato motivo di sospettare che nell'abitazione predetta si trovino macchine da scrivere, documentazione, lettere e buste intestate "Corte di Cassazione" »: così recita il decreto di perquisizione che imputa ai « sospettati » anche l'eventuale reato di violenza privata. L'operazione è stata autorizzata dal sostituto procuratore della repubblica di Roma, Francesco, eseguita dalla Digos e dalla polizia di frontiera dell'aer-

roporto di Fiumicino. Mandante l'Alitalia che afferma di avere ricevuto lettere minatorie intestate, appunto, « Corte di cassazione ».

Una operazione brutale e insieme ridicola, con sfoggio di apparato poliziesco e di armi, con fracasso e con l'intento di « criminalizzare » nel quartiere le persone « sospette ». Alle 2 e un quarto circa dell'altro ieri, squadre di agenti Digos in assetto di guerra, giubbotti antiproiettile, mitra spianati, pistole in pugno, mascelle d'urto stile « bieco ventennio », guidati da ufficiali in borghese, si sono appostate carponi nelle scale delle case « sospette ». All'urlo di « aprite o sfondiamo la porta », in alcuni casi sbagliando indirizzo e coinvolgendo madri, padri e fratelli dei « sospettati », hanno invaso gli appartamenti, perquisendo minuziosamente, per ore, cassetti e librerie fino all'ultima matassa e all'ultimo foglio.

Dopo aver così terrorizzato uomini e donne, i poliziotti, sornati, hanno dovuto annotare sui loro verbali: « nulla da registrare ». Si sono consolati requisendo due vecchie macchi-

ne per scrivere, non funzionanti. Hanno poi trascinato, con Alfette sgommanati, gli impiegati sul posto di lavoro: anche a Fiumicino la polizia di fron-

tiera ha usato la maniera forte, sottoponendo i lavoratori inquisiti a stringente interrogatorio, sfondando gli armadietti personali, cacciando via le per-

sone dagli uffici.

Alla direzione Eur, agenti Digos hanno fatto irruzione in un ufficio, dopo che gli impiegati erano stati attirati fuori con un trucco dal loro capo, e, alla presenza del dirigente del servizio di sicurezza interna aziendale, hanno svuotato la scrivania di una impiegata assente per aspettativa, senza alcun controllo di testimoni, requisendo fogli scritti.

La direzione del personale Alitalia ha rifiutato di ricevere gli impiegati che chiedevano spiegazioni sulla gravissima iniziativa. Intanto si è saputo, dalla Procura della repubblica, che un procedimento giudiziario è in corso dal 1° aprile su richiesta dell'Alitalia. Mentre i sindacati e i consigli d'azienda sono latitanti sull'intera vicenda, a Fiumicino si sono svolte assemblee spontanee di lavoratori e tutti gli impiegati che hanno subito le perquisizioni hanno deciso una sincretica forma di lotta: il « rifiuto della scrivania », attuato con la restituzione delle chiavi alla direzione aziendale.

I terroristi dell'aria

All'Alitalia, dunque, la direzione aziendale sperimenta, con la Digos e sotto il patrocinio della procura della repubblica, un antiterrorismo da burletta. Al quale si potrebbe dedicare un sonoro pernacchio. Se non fosse anche e soprattutto una violazione degli spazi di libertà e di rispetto della persona faticosamente acquisiti sul posto di lavoro, sia nel cosiddetto « privato » e una operazione pesante, preoccupante, con il colpo di spugna del movimento operato.

L'obiettivo reale è la storia di lotte, di sacrifici, di impegno quotidiano di lavoratrici e lavoratori che hanno operato, alla luce del sole, per combattere lo sfruttamento padronale, migliorare le condizioni contrattuali, denunciare la nocività, manifestare l'impegno politico per la liberazione delle donne e

per una diversa concezione dei rapporti di lavoro e di vita.

In un settore — quello del trasporto aereo — governato da sempre da ministri mafiosi e amministratori delegati corrotti, intenti, secondo le rispettive competenze, a manipolare bilanci, a ridurre i disavanzi, a speculare sulle aree edilizie, a ossequiare servilmente i padroni americani ai quali si continua a regalare denaro pubblico per l'acquisto di aerei, a lasciare marcire i problemi della sicurezza del volo, a perpetuare appalti, vendite e speculazioni di ogni tipo; l'antiterrorismo dovrebbe far visita a Piazza della Croce Rossa e all'ultimo piano del palazzo Alitalia Eur, ove, rispettivamente, siedono il ministro dei trasporti e la direzione generale Alitalia.

Pierandrea Palladino

Pierandrea Palladino

San Paolo del Brasile: gli operai presidiano le sedi sindacali

(dal nostro corrispondente)

S. Paolo, 16 aprile — Lotta Continua aveva titolato sabato scorso «Lo sciopero dell'ABC è legale» mentre, nella corrispondenza, si diceva che il Tribunale di giustizia del lavoro si era semplicemente dichiarato incompetente a decidere. Ieri anche quel giudizio di «neutralità», che aveva sorpreso tutti per essere una delle non frequenti prove di autonomia del potere giudiziario, è stato revocato.

Da quel giorno gli imprenditori tornavano puntati i piedi e dichiaravano, burberi, che per loro le trattative erano concluse. Da un lato dicevano di accettare l'aumento indicato dal giudizio del tribunale, dall'altro si agitavano per conquistare il pezzo di potere che era loro sfuggito per colpa di quel verdetto inatteso. Anche il ministro del lavoro era stato preso in contropiede, poiché tutto era ormai pronto per dare il via all'intervento della polizia.

Le assemblee generali degli operai, riunite negli stadi della zona dell'ABC e dei maggiori municipi dell'interno, rifiu-

tavano di tornare al lavoro a quelle condizioni, perché gli aumenti concessi non garantivano a nessuno di non essere licenziato il giorno dopo per aver partecipato allo sciopero o, il mese dopo ancora, per una delle frequentissime ristrutturazioni tali da rendere il lavoro di fabbrica una specie di «corsa contro il tempo» prima del prossimo licenziamento.

Ma un po' per volta i vari sindacati dell'interno, più deboli e più ricattabili, decidevano di interrompere lo sciopero. Nell'ABC cedeva anche San Caetano, dove gli operai cominciavano autonomamente a tornare al lavoro.

Sui giornali enormi annunci dell'associazione industriali spiegavano agli operai che era giusto, utile e necessario smetterla con questo sciopero. Il ministro del lavoro continuava ad annunciare l'imminente fine «per consumazione» del movimento.

Ciò che continuava a non quadrare erano le assemblee di San Bernardo, sempre più grandi. Dei 140 mila operai della regione, almeno un terzo continuava a riunirsi nello stadio di Vila Euclides, deciso ogni volta

a continuare nel braccio di ferro.

San Bernardo e Santo André, silenziosi e meno inquinati del solito, si dichiaravano pronti ad affrontare anche un mese di sciopero. Venerdì 11 in migliaia vanno a pescare, così come aveva deciso l'assemblea del giorno prima, mentre le grandi industrie automobilistiche vedono con preoccupazione il rapido esaurirsi degli stocks.

Il ministro del lavoro, sempre più disorientato, viene chiamato d'urgenza a Brasília: «Bisogna metterla fine a questo sciopero con qualsiasi mezzo». Così è «maturata» la decisione del Tribunale di giustizia del lavoro, che ha dichiarato lo sciopero illegale, suscitando l'entusiasmo degli imprenditori e del ministro. «Per noi lo sciopero comincia oggi», ha detto Lula nell'assemblea di ieri e decine di migliaia hanno scandito: «a greve continua, lo sciopero continua». L'assemblea di San Bernardo è il cuore pulsante di questo movimento: si riunisce alle dieci di mattina, quando non viene deciso — come oggi — di restare nei quartieri a fare paganda. Le note dell'immo nazionale danno il via agli inter-

venti, che seguono uno schema più o meno fisso: parla il «tedesco», biondo, capelli ricci, giovanissimo; poi parla Osmar, seguito da Dialma, grandi baffi alla mongola, che fa interventi «incalzati». Sul palchetto coperto, alto poco più di un metro, ci sono, accanto ai dirigenti sindacali giornalisti, alcuni deputati e spesso dei sacerdoti.

Proprio sotto il palco si accalcano i «peones». Sono i giovanissimi delle grandi fabbriche: per molti di loro, in maggioranza neri e mulatti, immigrati dal nord-est, questo è il primo sciopero. Sono i più entusiasti: «Per Lula mi farei ammazzare», ha detto uno di loro alla fine dell'assemblea di ieri. L'atmosfera ieri mattina era tesa: dalle nuvole basse e scure cadeva di tanto in tanto qualche scroscio d'acqua.

Chi apriva gli ombrelli nelle prime file veniva centrato dalle bucce d'arancia dei «peones» fino a che Lula non ha preso il microfono per dire di smetterla perché «bisogna rispettare i compagni».

Nei discorsi di Lula, che tutti seguono in assoluto silenzio, i concetti ed i valori sono chiari e semplici: l'onestà, il lavoro

la difesa dei propri diritti, l'amore per il Brasile. Forse all'inizio dell'assemblea c'era molta indecisione sul da farsi, ma poi è prevalsa la convinzione della necessità di andare avanti perché «se si torna in fabbrica adesso, poi i padroni faranno peggio di prima».

Dopo l'assemblea è iniziata, nella parrocchia di San Bernardo, la distribuzione degli alimenti agli operai in sciopero: ogni famiglia riceve, in ragione del numero dei componenti, riso, zucchero, fagioli, olio, pasta, cipolla, manioca, sale.

Per domani è convocata un'altra assemblea: si attende la decisione del governo. Di notte la sede del sindacato è presidiata da centinaia di persone: la polizia potrebbe arrivare in ogni momento. In caso di arresto dei dirigenti sindacali, c'è già un gruppo di operai incaricati di assumere la direzione: «Se la polizia ci vieta lo stadio, andremo nel parco; se ci vietano il parco, ci riuniremo in chiesa; se occupano anche le chiese rimarremo in casa, ma lo sciopero continua». Questa è la consegna per tutti.

Paolo Argentini

Continua l'altalena degli europei su Afghanistan e olimpiadi

Il cancelliere tedesco Helmut Schmidt si è espresso per un rinvio di alcuni anni dello stanziamento dei missili euro-strategici.

Questa uscita tedesca — la proposta di Schmidt agli Stati Uniti e Unione Sovietica circa la sospensione della produzione di nuove armi a medio raggio a testata nucleare — è stata nel frattempo sostenuta dal gruppo parlamentare socialdemocratico — è tanto più stupefacente dopo lo scorso congresso socialdemocratico, nel quale la decisione a favore degli euromissili fu un cavallo di battaglia di Schmidt contro la opposizione interna al partito.

Le sue ultime prese di posizione sembrano un po' come gli esercizi degli artisti al trapezio in un circo: un atto di bilan-

ciamento teso ad influenzare la scena politica internazionale, un arma di ricatto nei confronti degli Stati Uniti, usata in diretto collegamento con la crisi USA-Iran e i giochi olimpionici. Questo, un sospetto che proprio oggi si è ulteriormente confermato con una telefonata fatta dal ministro degli esteri tedesco Genscher al ministro degli esteri americano, Cyrus Vance, con la quale Genscher ha auspicato un atteggiamento comune da parte degli europei sui due problemi scottanti della politica estera americana, Iran e Olimpiadi. Genscher si dichiara inoltre convinto che l'Unione Sovietica stessa non vuole mettere in crisi la pace mondiale e che quindi un atteggiamento compatto dell'Occidente potrebbe indurre l'URSS a cambiare la sua poli-

tica nell'Afghanistan.

Sul fronte delle decisioni riguardanti i giochi olimpici c'è da segnalare una manifestazione prevista per lunedì prossimo a Dortmund (sempre Germania Federale) per protestare contro il boicottaggio dei giochi di Mosca. Sessanta atleti tedeschi hanno già fatto sapere la loro adesione a tale manifestazione, tra cui parecchi vincitori di una medaglia d'oro.

Per la settimana prossima si riunirà la commissione esecutiva del comitato internazionale olimpico a Losanna in Svizzera, dove incontrerà varie delegazioni dei comitati olimpici nazionali, tra cui quello europeo e quello statunitense.

La Casa Bianca ha reso noto in frattempo che, chi si decidesse nella situazione attua-

le — cioè dopo la decisione americana di non mandare alcun atleta a Mosca — ogni sorte di partecipazione ai giochi olimpici sarebbe come «metterli ai margini dei principi democratici ed umanitari condivisi dalle democrazie occidentali». Il canale televisivo americano, la NBC, comunicherà probabilmente nei prossimi giorni la sua decisione di non trasmettere le immagini da Mosca. Il comitato olimpico francese continua a battersi per creare intorno alla culla dei giochi, Olimpia/Grecia, una zona neutra a statuto internazionale. In Italia l'UIISP (Unione italiana sport popolare) si è dichiarata contraria al boicottaggio perché tale decisione annullerebbe il ruolo che le forze sportive possono esercitare in favore della distensione.

FRANCIA: PONIATOWSKI SOTTO ACCUSA PER L'AFFARE DE BROGLIE

Parigi, 16 — Sarà l'assemblea nazionale francese a decidere domani se Michel Poniatowski, l'anziano ex-ministro degli esteri e ambasciatore itinerante di Giscard, dovrà o no comparire davanti alla Alta Corte di giustizia, l'organismo creato nel novembre 1944 per giudicare i delitti dei ministri del regime di Vichy, e da allora mai più convocata. La richiesta di far comparire poniatowsky davanti all'Alta Corte per rispondere delle voci secondo le quali l'allora ministro degli interni era al corrente di un piano per assassinare il deputato Jean de Broglie, è venuta dai gruppi parlamentari comunista e socialista.

Il caso de Broglie-Poniatowsky ha preso il via il 2 aprile scorso quando «Le Canard enchaîné» pubblicò due documenti che dimostravano come la polizia giudiziaria fosse al corrente delle minacce che pesavano sul deputato de Broglie, noto per aver condotto nel 1962 i negoziati di Evian e, in tempi più recenti, per essersi occupato «di affari incompatibili con certe responsabilità politiche» — come lo stesso Poniatowsky ha recentemente affermato in un'intervista.

Anche se Poniatowsky ha riaffermato per ben tre volte di non essere mai stato informato «in nessuna maniera e sotto alcuna forma» di un piano per uccidere de Broglie e per quanto abbia oggi annunciato la sua intenzione di svergare querela contro comunisti e socialisti, definendo le loro accuse un colpo basso elettorale destinato a far dimenticare l'affare Marchais (accusato di aver collaborato con i

nazisti), è opinione comune che l'ex ministro non possa, verosimilmente, non essere stato informato dal capo della polizia giudiziaria dell'esistenza dei due documenti, se non prima, almeno dopo la morte di de Broglie. E questa opinione è rafforzata dall'atteggiamento che Poniatowsky ha assunto nei confronti dei magistrati che indagavano sul caso e che avendolo più volte convocato, hanno ricevuto da lui solo una lettera in cui l'ex ministro dice poco o niente.

La decisione della Assemblea nazionale calerà su una scena in cui i protagonisti della vita politica francese si scambiano reciproche accuse di bassezza politica e di tradimenti scavando nel passato dei propri avversari politici.

ma è poco probabile che il verdetto dia ragione a comunisti e socialisti dato che prove consistenti della colpevolezza di Poniatowsky non sono state per adesso prodotte.



È morta la Rhodesia. Viva lo Zimbabwe. Oggi a Salisbury si celebra il passaggio dell'ultima colonia bianca in Africa a stato indipendente. (Nella foto d'archivio: un gruppo di guerriglieri del fronte patriottico).

I vicoli di Napoli di Jean-Paul Sartre

Questo frammento che doveva far parte di un racconto intitolato Spaesamento fu scritto dopo un soggiorno a Napoli nel 1936 e pubblicato nel 1938 col titolo di Nutrimenti. Le somiglianze con la Nausea sono evidenti, tuttavia il problema che si pone è un altro. La Dialettica, come si sa, è immagine di città. Ma la città che qui appare non ricade soltanto dentro la Dialettica, dentro la continuità della separazione tra governanti e governati ma rinvia più «immediatamente» fuori alla non rappresentabilità del «governato». Se politicamente si può rappresentare il disagio della civiltà tutto ciò che è riconducibile dentro la sua legge tuttavia questa rappresentazione non è tutto. Napoli è nell'immagine svolta da Sartre, una città che non è una città, è una cosa — esclusa in quella rappresentazione — nella quale sono imbrogliati desideri, bisogni, sentimenti, senza la garanzia della scissione, del differimento, della legge.

Agli oggetti mossi da questa cosa, è data una sola scena esemplarizzata nel vicolo nel quale la Dialettica non rispetta i suoi luoghi (sociale e politico, ragione e sentimenti, lavoro e godimento ecc.) ma si mostra, per così dire dall'altra parte dello specchio dello spirito, dalla parte del corpo come carne, della bestialità dell'infanzia, dell'intimità degradata. Su questa scena è del tutto naturale che il padre addenti i glutei della figlia invece di chiamarla per nome come è del tutto necessario che la casa (quella vera, dell'ideologia borghese) sia un buco. Per l'escluso, al di sopra dei panni appesi il cielo del politico è un universale troppo lontano, mentre il vicolo, il particolare, irrompe, dopo la morale, la politica, la dialettica, dopo una storia che non c'è mai stata e dalla quale è stato determinato, come immaginario, come Privato, come Altro. (Nestore Pirillo)

A Napoli ho scoperto l'immonda parentela dell'amore e della Nutrizione. Non è avvenuto all'improvviso, Napoli non si scopre subito: è una città che ha vergogna di se stessa; agli stranieri cerca di far credere che è popolata di casinò, di ville, di palazzi. Io ci sono arrivato dal mare, un mattino di settembre, e essa mi ha accolto da lontano con dei bagliori scialbi; ho camminato tutto il giorno per le sue strade diritte e larghe, Corso Umberto Corso Garibaldi, ma non ho saputo vedere sotto gli unguenti le piaghe sospette che esse hanno ai loro fianchi.

Verso sera ero finito fuori al caffè Gambirino davanti a una granita che guardavo metre si scioglieva, malinconicamente, nella sua coppa di smalto. Ero piuttosto scoraggiato, non avevo colto al passaggio niente altro che piccoli fatti micidiosi, dei coriandoli. Mi domandavo: «Ma sono a Napoli?», «Napoli esiste?». Ho conosciuto città come queste. Milano per esempio, città false che si disgregano non appena vi si entra. Napoli forse non era che un nome dato a migliaia di riflessi cangianti rasenti il suolo, a migliaia di bagliori di migliaia di vetri, a migliaia di passanti solitari e di ronzi nell'aria. Ho girato la testa e ho visto sulla mia sinistra Via Roma che si apriva scura come un'ascella. Mi sono alzato e mi sono cacciato tra le sue alte mura. Ancora un disinganno: quest'ombra calda vagamente oscura non era che una cortina di nebbia che si attraversava in quindici passi. Dall'altra parte ho trovato un lungo corridoio antiseptico che mi ha immerso nella sua luce di latte offrendomi lo splendore delle sue drogherie con il prosciutto crudo, la mortadella e tutte le varietà di sangue secco, le sue reclame luminose e le belle ghirlande di limoni che i venditori appendono alle pensiline. Una corrente mi travolse, mi fece risalire una strada abbagliante; sfioravo uomini vestiti di tela bianca coi denti puliti, con gli occhi brillanti e stanchi. Li guardavo e guardavo alla mia

sinistra i cibi sfavillanti nelle vetrine; mi dicevo «ecco ciò che mangiano». Tutto ciò andava loro proprio bene: erano questi i loro propri cibi — più che propri pudici. Quel prosciutto era mussolina; la lingua scarlatta si sarebbe detto un velluto sontuoso: quella gente che nascondeva il corpo sotto vestiti chiari, si nutrivano di stoffe e di carte dipinte. Anche di conterie: mi fermai davanti alla pasticceria Caffish, aveva l'aria di una gioielleria. In genere i dolci hanno qualcosa di umano, le sembianze di visi. I dolci spagnoli sono ascetici con arie da spaccone; si riducono in polvere sotto i denti; i dolci greci sono grassi come piccole lampade a olio, li si spremere e l'olio sgocciola; i dolci tedeschi hanno la soavità gonfia di una crema da barba, sono fatti perché uomini obesi e teneri li mangino con abbandono, senza curarsi del loro sapore, semplicemente per riempirsi la bocca di dolce. Ma questi dolci italiani avevano una perfezione crudele tutti piccoli e lucidi, appena più grossi dei pasticcini, i loro colori duri e vistosi toglievano ogni voglia di mangiare, facevano pensare piuttosto a porcellane dipinte da mettere su mensole. Di dicevo: «Va bene non mi resta che andare al cinema».

Fu a questo punto che scopersi a venti metri dalla pasticceria Caffish una delle innumerevoli «piaghe» di questa città sifilitica, una fistola, un vicolo. Mi avvicinai e la prima cosa che vidi, nel mezzo di un rigagnolo fu ancora un alimento — o piuttosto un mangime: una fetta di coccomero piena di fango e ronzante di mosche come una carogna, che sanguinava sotto gli ultimi raggi del sole — io mi ricordavo dei coccomeri di Roma, semiaperti, che sembravano gelati al lampone e pistacchio picchiettati di chicchi di caffè.

Uno scugnizzo s'avvicinò a questo cibo putriolo, lo prese tra le dita e cominciò a mangiarlo con molta naturalezza. Fu allora che mi sembrò di percepire ciò che i negozianti di via Roma nascondevano die-

tro le loro oreficerie alimentari: la verità della nutrizione. Presi a sinistra, poi a destra, poi ancora a destra; tutti i vicoli erano simili. Nessuno dava a me, incontravo di tanto in tanto uno sguardo vuoto. Gli uomini non parlavano, le donne ogni tanto scambiavano qualche parola. In gruppi di cinque o sei, stavano serrate l'una contro l'altra, e i loro stracci facevano macchie splendide sulle pareti piene di cenere. Fin dal mattino ero stato colpito dal colorito pallido della gente di Napoli; ora però non me ne stupivo più: essi cuocevano nell'ombra come lo stufato. Soprattutto la carne delle donne aveva un aspetto di bollito sotto il sudiciume; il vicolo aveva digerito le loro guance: le avevano ancora, ma si sarebbe potuto staccarne brandelli tirando con le dita. Vidi con sollievo le grosse labbra pelose di una ragazza: almeno queste sembravano crude.

Tutta questa gente pareva rivolta verso se stessa; non sognava nemmeno più: circondata dai propri nutrienti, residui viventi, scaglie, torsoli, carne oscura, frutta aperta a sudiciume, gioiva con indolenza sensuale della sua vita organica. Dei bambini strisciavano tra i mobili sfoggiando accanto alle interiora di pesci i loro sederi nudi, si issavano anche sui gradini che portavano alle camere, bocconi, battendo le braccia come se nuotassero, raschiando contro la pietra i loro piccoli sessi tremanti. Mi sentivo digerito a mia volta: cominciai con una voglia di vomitare, ma molto dolce e zuccherata, che scendeva lungo tutto il corpo come un curioso pizzicore. Guardavo quelle carni, tutte quelle carni che sanguinavano, quelle carni smorte, le braccia nude di una vecchia cieca, il cencio rosso che restava incollato a un osso bianco e mi sembrava che c'era qualche cosa da fare. Ma cosa? Mangiare? Carezzare? Vomitare? In cima a un vicolo una rampa di luci si accese, illuminando una Vergine nella sua nicchia, una negra che portava Gesù nelle braccia. «E' notte?». Alzai la testa: al di là delle case, al di là dei panni appesi come delle pelli morte, molto lontano, molto in alto, vidi il cielo ancora blu.

In fondo a un buco c'era una forma nel letto. Era una giovane donna malata. Soffriva e girava la testa verso la strada, la sua gola era una tenera macchia sopra le coperte. Mi fermai e la guardai a lungo, avrei voluto muovere le mani sul suo collo magro... Mi scossi e mi allontanai a grandi passi. Ma era troppo tardi: ero preso. Non vedevo altro che carne, fiori miserabili di carne che fluttuava in una oscurità blu, carne da palpare, da succhiare, da mangiare, carne impregnata di sudore, di urina, di latte. D'improvviso un uomo s'inginocchiò vicino a una bambina e si mise a guardarla ridendo; essa pure rideva e diceva: «Papà, papà mio»; poi alzando un poco il vestito della bambina, l'uomo morse come pane le sue natiche grigie.

Lo sorrisi, mai un gesto mi era parso così naturale, così necessario. Alla stessa ora i miei fratelli vestiti di bianco in via Roma, compravano per la cena minnoli verniciati. «Questo è, pensai, questo c'è». Mi sentivo piombare in una enorme

esistenza carnivora: una esistenza sporca e rosa che mi si appropinquava addosso: «Questo c'è, io sono a Napoli».

(Questo brano, con l'introduzione di Nestore Pirillo, è stato pubblicato sul n. 29 di «Ombre Rosse»).

Sceglersi e scegliere

Sartre è stato un grande filosofo, il cui insegnamento non ha perso di attualità col passare del tempo, né lo perderà per molto tempo ancora. Ad altri, più competenti, il compito di ricordarne il pensiero.

Quello che tanti della mia generazione ne hanno preso è stato, credo, soprattutto la coscienza di dover continuamente scegliersi e scegliere. La libertà di cui parlava Sartre implica la difficoltà paurosa della scelta, della presenza a se stessi e al proprio tempo: faticosa perché continuamente vigile, necessariamente vigile. E Sartre non si è limitato a teorizzare su questo, ma è riuscito a dimostrarcelo con la sua azione, la sua presenza nella storia culturale e politica del nostro secolo e dei corrispettivi in pochissimi altri grandi pensatori, e ricordo soprattutto il tedesco Ernst Bloch, la cui opera non è da noi ancora conosciuta come dovrebbe, grande come filosofo e come maestro. Non direi che Sartre sia stato però ugualmente grande come romanziere e drammaturgo con l'eccezione del suo primo romanzo, già a suo modo un grande libro di filosofia, «La nausea». Romanzi e drammi coraggiosi, capaci di suscitare emozioni e passioni, ma sempre un po' troppo programmati, dominati dalle loro tesi e dalle loro dimostrazioni. Come dimenticare però l'impatto enorme del suo saggio pamphlet, «Che cosa è la letteratura?», e la sua forza provocatrice nel rimettere in discussione lo statuto stesso della letteratura, la sua ragione e la sua funzione? E come dimenticare la capacità di dialogo stabilita da Sartre sulla più imponente rivista europea degli anni '40-50 con gli scrittori più nuovi di quegli anni non solo francesi, non solo europei? La

presenza di Sartre è stata fondamentale e nessuna delle ondate di nuovi pensatori francesi, o di detrattori alla moda, è riuscita a scalfirne la portata. Oggi che anche i presidenti della repubblica nemici passati sembrano riconoscerlo, non possiamo non pensare alla marea di «saldos» contro cui Sartre ha combattuto con tutte le sue forze; le «coscienze soddisfatte» che continuano a dominare la vita pubblica, politica e culturale, a scatenarsi contro le nostre possibilità e volontà di liberazione.

Goffredo Fofi

Ha occupato il suo secolo

Dopo più di un mese è arrivata una nuova morte a girare nei nostri labirinti, come se non si potesse sfuggire a questi anni di demolizione. E poi, è stato ieri sera, nel fresco di questa notte di primavera, l'abietto annuncio, tante volte rimandato verso dei domani enigmatici ed incerti: Sartre è morto.

Il grande Sartre, che ha occupato il secolo, come Voltaire e Hugo i loro, quello che fu dappertutto in 40 anni, in tutte le scritture, in tutte le lotte «uomo in mezzo agli uomini», ricercatore ed inventore di libertà, colui che infine spinse la passione della spiegazione e della comprensione al di là di tutte le distinzioni. A tal punto che non si può essere individui pensanti, uomini del proprio tempo, come si vuol dire, senza aver incuriosito le idee folgoranti, gli sguardi di curiosi, le collere vertiginose, l'intelligenza sartriana.

Sartre sempre sulla breccia di tutta la storia e sempre problematico, fu intellettualmente un padre, per molti, prima di essere quello di questo giornale.

La redazione di «Libération» pubblicherà giovedì un numero speciale dedicato al suo fondatore.

Libération

SUL GIORNALE DI DOMANI

Sudtirolo: una storia che scotta

Ottobre 1981: in una gabbia per sempre

Una divisione fra etnie sostenuta dai partiti, voluta da molta parte della popolazione di lingua tedesca rifiutata dalla maggioranza di quella di lingua italiana. Si vuole renderla definitiva con il prossimo censimento. In provincia di Bolzano si dovrà firmare il foglio sul quale si precisa il gruppo etnico di appartenenza. Si conclude così la nostra inchiesta.

Jean Paul Sartre

Alcuni brani significativi del suo pensiero.